

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

27/05/2010 Avvenire - Nazionale	5
Saltano dieci province, ma è giallo	
27/05/2010 Corriere della Sera - NAZIONALE	6
Spazzatura e fontane senza acqua, Palermo «in rosso»	
27/05/2010 Corriere della Sera - NAZIONALE	8
Altolà di Bossi: Bergamo provincia non si tocca	
27/05/2010 Corriere della Sera - NAZIONALE	9
Roma capitale, Alemanno strappa 300 milioni	
27/05/2010 Corriere della Sera - MILANO	10
E il Comune chiede anche per Milano una tassa sul turismo	
27/05/2010 Economy	11
Il mio Piemonte sarà conveniente	
27/05/2010 Finanza e Mercati	13
Bofa: pronti a massima trasparenza sui derivati destinati agli enti locali	
27/05/2010 Finanza e Mercati	14
FEDERALISMO IN (CATTIVA) SALUTE	
27/05/2010 Il Giornale - Nazionale	15
«Edilizia sociale, per le Casse è un'opportunità»	
27/05/2010 Il Giornale - Nazionale	16
«Ora anche i Comuni facciano dei sacrifici»	
27/05/2010 Il Giorno - Legnano	17
I sindaci strozzati dai tagli chiedono il federalismo fiscale	
27/05/2010 Il Riformista - Nazionale	18
La rabbia delle "under 220mila" Bossi: se toccano Bergamo, è guerra	
27/05/2010 Il Sole 24 Ore	19
Liberalizzazione dimezzata	
27/05/2010 Il Sole 24 Ore	20
Cdp entra nel fondo per il Mediterraneo	

27/05/2010 Il Sole 24 Ore	21
«Ora avanti con le riforme a costo zero»	
27/05/2010 Il Sole 24 Ore	23
A Roma 300 milioni l'anno per ripianare il debito	
27/05/2010 Il Sole 24 Ore	24
Esperimenti di federalismo, così la manovra apre la strada	
27/05/2010 Il Sole 24 Ore	25
Zaia: è il tempo dei sacrifici per tutti	
27/05/2010 Il Sole 24 Ore	26
Autonomie: la stretta verso i 15 miliardi	
27/05/2010 Il Sole 24 Ore	27
In rivolta le province abolite	
27/05/2010 Il Sole 24 Ore	28
«La governance ora funziona A2A può abbattere i debiti»	
27/05/2010 Il Sole 24 Ore	30
Catasto arbitro degli atti	
27/05/2010 ItaliaOggi	32
L'housing sociale riprende quota	
27/05/2010 L Unita - Nazionale	34
Una patrimoniale di solidarietà a favore dei comuni	
27/05/2010 La Repubblica - Nazionale	35
Bamboccioni per forza è emergenza giovani nell'Italia della crisi	
27/05/2010 La Repubblica - Roma	37
"I nostri "buchi"? Per le metro Ora sono spariti gli utili Acea"	
27/05/2010 La Repubblica - Roma	38
Manovra, stretta su 70mila case fantasma	
27/05/2010 La Repubblica - Nazionale	40
Regioni, a rischio l'11% dei servizi ai cittadini	
27/05/2010 La Repubblica - Genova	41
Il Comune riduce all'osso le spese generali "Conti a posto, ma la situazione può esplodere"	
27/05/2010 La Stampa - NAZIONALE	42
INVIATO A BIELLA Galeotta fu la...	

27/05/2010 La Stampa - NAZIONALE	43
"Noi cornuti e mazzati Risparmi? 250 mila euro"	
27/05/2010 La Stampa - NAZIONALE	44
VIBO VALENTIA «Mamma mia! Torniamo con...	
27/05/2010 La Stampa - NAZIONALE	45
Caos sulle Province Il governo ci ripensa e frena sull'abolizione	
27/05/2010 La Stampa - NAZIONALE	46
E Bankitalia versa un miliardo di bonus	
27/05/2010 La Stampa - NAZIONALE	47
Le forbici di Tremonti nei consigli comunali	
27/05/2010 La Stampa - NAZIONALE	48
"Cifre modificate Comuni al collasso"	
27/05/2010 Libero - Roma	49
«Rieti cancellata? Andremo in Umbria»	
27/05/2010 Libero - Nazionale	50
La legge entro 4 mesi. Ma sarà dura	
27/05/2010 Libero - Nazionale	52
I Comuni obbligati a combattere l'evasione	
27/05/2010 Libero - Nazionale	54
Urlo bipartisan contro i tagli alle province	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

40 articoli

la guerra contro gli "enti inutili"

Saltano dieci province, ma è giallo

La decisione dell'esecutivo provoca i primi cortocircuiti a livello locale. Eliminate le amministrazioni provinciali di Ascoli e Fermo, ma la separazione tra le due città era avvenuta solo sei anni fa. E in Basilicata Potenza si schiera contro il taglio di Matera Tremonti: via tutte? Si cambi la Carta. Bossi: se toccano Bergamo è guerra Il Carroccio: alla fine trovata una giusta mediazione ** Ma fa discutere il tetto fissato a quota 220mila abitanti

DA MILANO DIEGO MOTTA Diventa un giallo l'abolizione di dieci province. «È una notizia falsa» avrebbe detto ieri sera il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, a parlamentari del Pdl che gli hanno chiesto conto del taglio. Del resto l'ipotesi, tra conferme e smentite, ha tenuto banco per tutta la giornata di ieri. Il confine tra lo scampato pericolo e l'incubo imminente dei tagli è a quota 220mila abitanti: sotto questo livello, individuato dalla manovra varata dal governo, si trovano dieci province italiane. A essere colpite dalla scure dell'esecutivo sono le province di Biella, Vercelli, Massa Carrara, Ascoli Piceno, Fermo, Rieti, Isernia, Matera, Crotone e Vibo Valentia. La lista è stata ufficializzata solo nella serata di ieri, quando si è appreso che le modalità di calcolo della popolazione avrebbero fatto riferimento alle statistiche Istat. «Allo stato delle cose ci è impossibile dare una valutazione seria e approfondita riguardo alla manovra finanziaria, né per la parte economica, né tantomeno per le presunte norme ordinamentali che dovrebbe contenere» ha spiegato in giornata il presidente dell'Unione delle province d'Italia, Giuseppe Castiglione, che ha rimandato a oggi la riunione dell'ufficio di presidenza e l'elaborazione di un documento politico ufficiale. Di certo, il segnale di una progressiva abolizione è stato dato ed è possibile che ambienti interni alla maggioranza, a partire dai finiani, vogliano cavalcarlo per arrivare in tempi rapidi all'abrogazione complessiva di questo livello di governo. Prospettiva su cui però è lo stesso Giulio Tremonti a frenare. A chi gli chiedeva se fosse possibile perseverare su questa linea, il ministro dell'Economia ha replicato che prima «bisognerebbe cambiare la Costituzione». Soddisfatto Umberto Bossi, che ha difeso a spada tratta i territori del Nord cari alla Lega, rimasti non a caso fuori dalla querelle. «Era giusto toccare alcune province inutili, lo abbiamo fatto senza cancellare le altre ha detto il Senatur-. Alcune province sono intoccabili, se toccano Bergamo è guerra civile». I territori colpiti, nel frattempo, promettono mobilitazioni, mentre si registrano inedite alleanze a livello locale. È il caso della Basilicata: il Consiglio provinciale di Matera ha convocato una riunione straordinaria, riscuotendo l'indiretta solidarietà del presidente della Provincia di Potenza, Piero Lacorazza, che ha parlato di provvedimento «inaccettabile». Curioso anche il caso di Fermo, nelle Marche, la cui provincia è nata dal distacco dalla Provincia di Ascoli solo sei anni fa. Il paradosso è che, mentre si è aperto un contenzioso sulla spartizione dei beni e del personale dei due soggetti amministrativi, ora sia Ascoli che Fermo rischiano, a livello provinciale, di scomparire. «È una cosa kafkiana, forse stiamo su "Scherzi a parte"» ha ironizzato il presidente della Provincia di Ascoli Piceno, Piero Celani, di centrodestra. A far discutere sono anche le deroghe fissate dalla manovra, che "salvano" le province delle Regioni a statuto speciale e le province confinanti con uno Stato estero. Su quest'ultimo punto, è soprattutto il Pd a incalzare Tremonti. Il deputato democratico Antonio Misiani, membro della commissione bicamerale per il federalismo, ha parlato infatti di «criterio incomprensibile, se non fosse che tra le province al di sotto della soglia critica e non appartenenti ad una regione a statuto speciale vi sarebbe anche quella di Sondrio»: il territorio conta 182mila abitanti ed è tra l'altro terra natia del ministro dell'Economia, ma la vicinanza con la Svizzera è parametro prezioso perché non venga toccato dal provvedimento. Non basta: il Pd attacca anche sul caso di Asti, preservata dal taglio grazie a quel 156 abitanti in più rispetto a quelli della soglia fissata dall'esecutivo. Il presidente della Provincia è Maria Teresa Armosino, già sottosegretario del ministro Tremonti nella legislatura 2001-2006.

Il caso Mancano i fondi: scolari costretti a portarsi il sapone da casa

Spazzatura e fontane senza acqua, Palermo «in rosso»

La città non riesce a varare la legge di bilancio. Il fallimento della super tassa sui rifiuti Un miliardo e mezzo La «manovra» di Palermo ammonta a un miliardo e mezzo e doveva essere pronta per gennaio Nuova bocciatura Cammarata insiste sul ripristino della tassa sui rifiuti Ma ieri in Consiglio la norma è stata bocciata Felice Cavallaro

PALERMO - L'assegno da 80 milioni fu sganciato tre anni fa da Palazzo Chigi per liberare Palermo dalla monnezza e dare ossigeno all'Amia, la municipalizzata che lo ingoiò affondando nei debiti e nelle inchieste giudiziarie. Ma allora il sindaco Diego Cammarata che un vignettista irriverente continua a tratteggiare senza volto, solo un Martini e una racchetta da tennis, viveva l'illusione di poter dribblare i conti in rosso con una parolina al premier attraverso i big del suo partito. Mentre adesso che scattano tagli su tagli non si trova nemmeno il modo di dare acqua alla fontana di Piazza Pretoria con le statue proprio sotto il municipio, di innaffiare i giardini della Zisa, di potare il monumentale ficus di piazza Marina, quello che ispira le litografie di Bruno Caruso nella rappresentazione di rami intrecciati come i problemi della città.

Aggravati da sette anni di claudicante amministrazione, specchiati soprattutto nel disastro monnezza, ma non solo, ecco evocato lo spettro del dissesto fra i nodi del bilancio di previsione. Una manovra da 1 miliardo e mezzo che doveva essere pronta a gennaio, ma il presidente del consiglio comunale Alberto Campagna, stesso Pdl di Cammarata qui spaccato dalla fronda di Gianfranco Micciché, teme di non farcela nemmeno al 30 giugno, quando ormai ci sarà poco da «prevedere». Anche perché si restringono le fonti di gettito. A cominciare dalla stessa tassa immondizia, la Tarsu, emblema di una magia non riuscita. Cammarata, infatti, nel 2006 la aumentò d'un colpo del 75 per cento. Una delibera di giunta considerata illegittima da opposizione, pezzi di maggioranza e tanti commercianti pronti ai ricorsi, trattandosi di materia del consiglio comunale. Come riconobbe tre anni dopo il Cga, il consiglio di giustizia amministrativa. Con una catena di rimborsi che rischiano di prosciugare le casse. Ma con Cammarata deciso a considerare il verdetto del Cga limitato solo al 2006, a insistere sugli aumenti incrementando il gettito Tarsu da 104 a 118 milioni. Altra ostinata delibera clamorosamente respinta ieri dal consiglio comunale dove l'originaria maggioranza di 35 su 50 si è ridotta per defezioni continue ad uno zoccolo insufficiente di 19 consiglieri.

Adesso non si sa davvero cosa potrà accadere in una città dove scattano i ricorsi collettivi, animati da oppositori incalliti come il giovane consigliere dipietrista Fabrizio Ferrandelli, ma anche da negozianti e cittadini stufi, in sintonia con il presidente degli industriali Nino Salerno: «E' un Comune da libri in tribunale». La tragedia più grande resta quella della discarica di Bellolampo ormai adagiata su un lago da 100 mila tonnellate di percolato. Una bomba ecologica. Ma fra le partecipate che mandano in tilt le casse spicca la Gesip, una perdita di un milioni di euro al mese, 2.300 dipendenti a volte utilizzati in privato. Come accadde con lo skipper di Cammarata scoperto da Stefania Petix, l'invia con bassotto di «Striscia». La città perdona e per il barcarolo sono bastati tre giorni di sospensione. Mentre i suoi colleghi non sono stati mai mandati a riparare il Palasport di Fondo Patti che cade a pezzi. Un rudere inaccessibile. Altra piaga, le scuole dove mancano fondi anche per l'igiene, come dice la maestra Mary Vella: «Le circolari sull'influenza sono chiare, ma dobbiamo chiedere il sapone ai genitori». Un po' come la professoressa Teresa Orlando che alla «Borgese» tranquillizza i ragazzi: «Porto io le fotocopie». E sbotta il segretario provinciale della Cisl-scuola Vito Cudia: «Istituti in affanno, soprattutto nei quartieri più disagiati». E' il caso dello Zen e dei vandali alla «Falcone». Ma si ripetono i solleciti per intonaci e infissi. «Mancano soldi», rispondono gli impiegati del polo tecnico trasferiti nella nuova sede acquistata per 22 milioni, un palazzo di via Ausonia tutto vetri, sole cocente e condizionatori spenti «perché per attivarli servono 100 mila euro che nessuno ha», spiegava ieri un funzionario suggerendo l'alternativa di «ventagli, finestre aperte e collette per i ventilatori».

Sono i flash di una Palermo attraversata da precari che gonfiano progetti di rivolta, mentre nell'agiato quartiere di via Libertà un ginecologo stende un lenzuolo dal balcone, a due passi dall'elementare Garzilli,

«Cammarata vattene». E l'inquilino di fronte lo copia. Facendo gravare sul sindaco irritato dalle vignette responsabilità forse più estese.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: I casi di incuria

Foto: I rifiuti Un'immagine simbolica dei tanti cumuli di rifiuti che da tempo si incontrano per le strade di Palermo e che non vengono prelevati dalle squadre di smaltimento. Soprattutto nelle zone periferiche della città

Foto: L'albero Sempre un'altra piazza di Palermo, questa volta piazza Marina, e i suoi grandi alberi che mostrano segni evidenti di incuria tanto da aver molti rami pericolanti a rischio caduta sui passanti

Foto: La fontana Un'immagine della fontana di piazza Pretoria, a Palermo, realizzata nel 1554 da Francesco Camilliani a Firenze, ma nel 1581 trasferita in Piazza Pretoria a Palermo, restaurata, ma ancora ridotta senza acqua

Altolà di Bossi: Bergamo provincia non si tocca

«Sarebbe guerra civile». Tremonti: non ci sarà nessun taglio. Servirà un nuovo decreto
Lorenzo Fuccaro

ROMA - Abolire solo le province sotto i 220 mila abitanti o abolirle tutte e 110? È su questo dilemma che si sta giocando un nuovo braccio di ferro nella maggioranza, dopo il varo della manovra. Da un lato il governo che annuncia il taglio di 9 enti, dall'altro i finiani che scrivono al ministro Tremonti invitandolo a sopprimere tutte le province, lasciando intendere di essere pronti a presentare in Parlamento modifiche che vanno in quella direzione. In mezzo Umberto Bossi che dichiara: «Quella trovata è una giusta mediazione». E arriva a minacciare sfracelli se il provvedimento si dovesse ampliare. «Ci sono alcune province che non sono toccabili. Se mi toccano la provincia di Bergamo dobbiamo fare la guerra civile». Un inciso. Il Pdl, nel programma elettorale, ha inserito l'eliminazione di quel livello amministrativo. La Lega Nord, invece, è contraria. E questo spiegherebbe l'adozione di questa misura «ibrida». In nottata poi nella riunione dei parlamentari del Pdl Tremonti avrebbe assicurato che nessuna Provincia sarà soppressa. In realtà, lo stesso ministero ha poi precisato che il decreto legge della manovra non determina di per sé la soppressione delle piccole Province, perché è necessario un successivo decreto ministeriale.

In ogni caso, il tono del ragionamento bossiano non va giù a Osvaldo Napoli, vice capogruppo del Pdl a Montecitorio. «Sarebbe stato meglio - obietta - aspettare sei mesi, creare un tavolo per approfondire una razionalizzazione seria, perché i risparmi non si realizzano subito ma tra dieci anni. Il rischio, insomma, abolendo 9 su 110 Province, è suscitare un effetto boomerang».

L'impressione che si ricava, parlando con esponenti del Pdl, è che anche in questo caso abbia prevalso l'«asse del Nord». Ed è appunto per questo motivo che si è aperto un nuovo fronte polemico nella maggioranza in vista della discussione parlamentare sulla manovra correttiva. Proprio per correggere questo sbilanciamento è partita dal giornale degli ex An, il Secolo d'Italia, l'iniziativa di inviare una lettera al ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Nel testo redatto dal finano Enzo Raisi si dà atto a Tremonti di avere predisposto una serie di interventi per ridurre la spesa pubblica, ma lo si invita anche ad «avere il coraggio di andare fino in fondo e di inserire nel provvedimento l'abolizione di tutte le Province e gli enti collegati». A partire da oggi, Raisi farà circolare il testo tra i deputati per raccogliere le firme a sostegno di questa iniziativa.

RIPRODUZIONE RISERVATA

220
Foto: MILA abitanti il tetto sotto il quale sono a rischio 10 province: Biella e Vercelli, Massa Carrara, Ascoli Piceno e Fermo, Rieti, Isernia, Matera, Crotone e Vibo Valentia

Gli enti e le leggi 110 sono le province italiane. La procedura di «nascita» è fissata dalla Costituzione

Foto: Il leader della Lega Umberto Bossi e, a sinistra, Roberto Calderoli

Tassa di soggiorno e meno spese

Roma capitale, Alemanno strappa 300 milioni

Ernesto Menicucci

ROMA - Erano 200 milioni di euro. Poi, dopo una serie di pressioni e colloqui più o meno accesi, Gianni Alemanno ne ha strappati a Giulio Tremonti altri 100, arrivando - per Roma Capitale - a quota 300. Un contributo che sarà strutturale, dal 2011 al 2046, e che servirà a ripianare le casse del Campidoglio. Ma è un risultato che, dopo trattative febbrili, fa discutere la politica. Sia per l'entità dei fondi stanziati, sia per le misure previste: per i romani, infatti, si prevedono nuove tasse e aumento delle tariffe. Oltre ad una bella dose di tagli alla spesa corrente. Si comincia dalla contestatissima tassa di soggiorno (fino ad un massimo di 10 euro a turista per ogni notte in albergo), che non piace neppure al ministro del Turismo Michela Brambilla: «Sono assolutamente contraria, le imprese alberghiere sono già in sofferenza».

Sui 300 milioni del governo, comunque, Alemanno parla di «una vittoria, perché Roma è l'unico Comune che riceve qualcosa in un periodo di tagli». L'opposizione, invece, attacca: «La manovra è una stangata di Tremonti e della Lega sulla Capitale», sostiene Francesco Rutelli, ex sindaco e leader di Api. E il presidente della Provincia Nicola Zingaretti (Pd) aggiunge: «Dopo due anni di annunci, questo è il risultato: meno soldi per Roma, più tasse per i romani».

All'appello, rispetto alle richieste iniziali del Comune, mancano 200 milioni. E quei soldi, secondo lo stesso Alemanno, arriveranno «attraverso tagli alla spesa, cominciando dai Cda delle municipalizzate ma tenendo fuori la spesa sociale, e poi da tasse e altri interventi». Già, ma quali? Sicuramente, aggiunge il sindaco, «ci sarà la tassa aeroportuale, che vuole inserire il governo». Si parla di un euro a passeggero che transita, in entrata o in uscita, da Fiumicino o da Ciampino. Ma, allo studio, ci sono altre ipotesi: aumento dell'Ici sulle seconde case sfitte, aumento sull'imposta sui rifiuti, sull'occupazione di suolo pubblico, sulle affissioni pubblicitarie, sull'addizionale Irpef, sull'accisa per l'elettricità.

Secondo un calcolo di Adusbef e Federconsumatori, un dipendente pubblico, di reddito medio, si vedrà «erodere» 1.570 euro in un anno, tra blocco degli stipendi e tasse varie: se ne va, cioè, la tredicesima di Natale. Ma anche i turisti dovranno contribuire: «Ogni giorno - spiega Alemanno - facciamo manutenzione delle strade, pulizia e sicurezza anche per chi viene a Roma in visita. La presenza dei turisti contribuisce a squilibrare i conti del bilancio». In molti, però, sono contro la tassa di soggiorno: Federalberghi (pronta ad azioni di protesta), la Brambilla, l'opposizione, addirittura pezzi della maggioranza capitolina. Alemanno non si scompone: «Ma non colpisce i cittadini romani. E sulle imprese alberghiere inciderà pochissimo: 10 euro si pagherà solo nelle strutture di extralusso, per un hotel a quattro stelle il contributo potrebbe essere di un euro». E il pedaggio sul Gra? «È escluso, come l'aumento ai caselli autostradali». Berlusconi e Tremonti hanno attaccato il centrosinistra: «Il caso Roma è dovuto alle rovinose gestioni precedenti». Replica Marco Causi (Pd): «I nostri buchi sono gli scavi delle metropolitane».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali Gianni Alemanno

Il contributo sarà strutturale (2011-2046) e servirà a ripianare le casse del Comune Francesco Rutelli
«La manovra è una stangata di Tremonti e della Lega sulla Capitale» Michela Brambilla
È contraria alla tassa di soggiorno: «Le imprese alberghiere sono già in sofferenza» Nicola Zingaretti
«Dopo anni di annunci, questo è il risultato: meno soldi per Roma, più tasse per i romani»

La proposta L'assessore al bilancio Beretta: «Chi viene a visitare la nostra città non ha certo il problema di pagare dieci euro in più»

E il Comune chiede anche per Milano una tassa sul turismo

I tempi «L'ideale sarebbe introdurla da subito, a prescindere dall'appuntamento dell'Expo»
Rossella Verga

Per Roma la impone il governo. A Milano la chiede il Comune. Per l'assessore al Bilancio, Giacomo Beretta, la tassa sul turismo proposta per la capitale sarebbe anche per Milano un'ottima opportunità per fronteggiare, almeno in parte, l'impatto della nuova manovra economica.

Dalle prime stime della Ragioneria, la finanziaria varata dal Consiglio dei ministri potrebbe avere sui conti di Palazzo Marino l'effetto di un terremoto da oltre 80 milioni di euro. E l'imposta sul soggiorno per chi dimora in un albergo darebbe un gettito intorno ai 10 milioni.

«Ne ho parlato all'Anci già parecchio tempo fa - spiega Beretta -. L'ideale sarebbe introdurla da subito, a prescindere da Expo». Per l'assessore, quella di soggiorno «è la tassa più logica, perché non colpisce i residenti, ma interviene su chi viene in vacanza». «Io sono invece contrario - insiste Beretta - a tutte le tasse che pesano sui cittadini, come l'aumento dell'addizionale Irpef». «Ovviamente - aggiunge - la tassa sul soggiorno dovrà essere proporzionale al livello di lusso: chi passa la notte in un sette stelle non pagherà come il giovane che sceglie l'ostello». La cifra è ancora da valutare: «Non so se i 10 euro proposti per Roma possano essere una cifra giusta per Milano - frena Beretta -. Bisogna valutare». Ma di una cosa l'assessore è sicuro: un'imposta del genere non può nuocere al turismo. «Esiste in tutto il mondo - sottolinea -. E poi chi viene a visitare Milano non ha certo il problema dei 10 euro. Siamo seri».

La richiesta di Palazzo Marino al governo nasce dalla forte preoccupazione, condivisa anche dal sindaco, per gli effetti della manovra sui servizi. «Chiediamo riforme per poter difendere gli interessi di Milano».

RIPRODUZIONE RISERVATA

[ATTUALITÀ]

Il mio Piemonte sarà conveniente

POTERI LOCALI Contratti di insediamento per attirare le aziende. Voucher per il lavoro. E nucleare con cautela. Il governatore Roberto Cota anticipa il suo piano di rilancio. Con qualche sorpresa...

Francesco Signor

In Piemonte tutti i riflettori sono puntati su Roberto Cota: il neopresidente sta completando il suo piano per i primi 100 giorni. Per rilanciare industria e lavoro. A Economy ha anticipato le linee guida del suo intervento, dal voucher per le assunzioni ai contratti di insediamento. Presidente, la crisi ha colpito pesantemente il tessile, il manifatturiero e l'indotto auto. L'emorragia di posti di lavoro sembra inarrestabile. Cosa farete? Punteremo sul «contratto di insediamento» per attirare imprese di media e grande dimensione. Dobbiamo invertire il trend: alla delocalizzazione vogliamo contrapporre la localizzazione. Abbiamo pensato a varie misure che presenteremo ufficialmente tra pochi giorni. Di che cosa si tratta? Una di queste sarà un voucher per le assunzioni per aiutare chi cerca lavoro e semplificare la vita alle imprese. Poi, lavoreremo sugli incentivi. Vogliamo far ritornare il Piemonte un territorio sul quale conviene investire. Inoltre, la lotta alla burocrazia e la semplificazione possono essere elementi fondamentali per la ripresa e l'auspicio è arrivare al concetto di «impresa in un giorno». Infine, pensiamo a una riduzione dei termini di pagamento della Pubblica amministrazione e misure per l'accesso al credito agevolato per le Pmi. Per affrontare la sfida ci vogliono risorse. Dove le troverete? Si possono trovare subito 100 milioni, tagliando gli sprechi e impiegandoli nel rilancio delle piccole e medie imprese che assumono e localizzano. Risorse cospicue arriveranno dal taglio agli sprechi nella sanità. Uno dei primi provvedimenti della sua giunta è stato il blocco delle aperture di nuovi centri commerciali. Perché? L'avevamo promesso ai piccoli commercianti. Il mio compito è tutelare le Pmi, alla base del sistema economico piemontese. È sempre per tutelare le Pmi che la Regione, azionista di Eurofidi, punta alla fusione con Unionfidi? È un'ipotesi che presenta alcuni vantaggi, ma ha ancora diversi aspetti che necessitano di un'analisi più accurata. Per l'energia, che scelte farà? Quelle che ci permetteranno di avere un Piemonte a più alta efficienza. Non rinnego la via «verde» intrapresa nella passata legislatura, ma non è sufficiente. Paghiamo l'energia il 50% in più della Francia, che è uno dei nostri fornitori. Senza contare che le centrali francesi, pur essendo meno sicure di quelle che si possono costruire oggi, sono appena oltre il confine. Credo che il nucleare di ultima generazione, pulito e sicuro, sia uno degli obiettivi per rendere la regione più competitiva. Sarà riaperta la centrale di Trino Vercellese? Un sito nucleare richiede parametri precisi. Proprio per questo, non sono l'unico a scartare Trino. Va detto che non è affatto scontato che il Piemonte debba ospitare una centrale. Se però così dovesse essere, non mi tirerei indietro e spiegherei la scelta ai miei concittadini e soprattutto sarei molto attento ed esigente perché siano rispettate tutte le norme di sicurezza. Il rilancio passa anche attraverso il potenziamento delle infrastrutture, come la Tav. Come convincerete i contrari? Il dialogo può dare i suoi frutti, anche con le frange più irriducibili. La Tav deve partire al più presto, come ci impongono gli accordi con Francia e Ue, ma è importante ascoltare le istanze di tutti per attuare compensazioni che diano un reale beneficio alla gente che vive nella Valle di Susa. Torino-Lione e Genova-Rotterdam dovranno viaggiare di pari passo, perché la rete che si creerà sull'Alta velocità porterà benefici al Piemonte. Restando in tema di ferrovie, con Trenitalia avete un contenzioso per decine di milioni di euro... È fondamentale valutare ogni possibilità per garantire un miglioramento del servizio. Abbiamo chiesto al ministro Matteoli di attivare un tavolo, al più presto, con Regione, Trenitalia e ministero. Parliamo dell'euroregione Alp-Med, che ne pensa? Il progetto, come lo abbiamo visto fino a oggi, è solo un'ipotesi astratta che soddisfa molto poco gli interessi del nostro territorio. Veniamo alla Fiat. Come sono i rapporti con Sergio Marchionne? Decisamente buoni. Per rilanciare il sistema-Piemonte ci vuole una squadra-Piemonte, composta da tutte le migliori forze economiche della nostra regione, e un fuoriclasse come Marchionne è un valore aggiunto formidabile. Ovviamente, mi preme la ricaduta occupazionale delle politiche Fiat a livello regionale. Il nuovo piano industriale prevede l'aumento della produzione a Mirafiori. Inoltre, la Regione

collaborerà con Fiat nella ricerca sul motore ibrido. Presupposti decisamente più concreti rispetto al passato. In tema di banche, che giudizio dà al passaggio da Sanpaolo a Intesa Sanpaolo e alle recenti polemiche nella Compagnia di Sanpaolo? Penso che i clienti piemontesi di Intesa Sanpaolo abbiano percepito un sostanziale distacco dal territorio con un indebolimento della rete, che era il fiore all'occhiello del vecchio Sanpaolo. Come ho avuto modo di dire al nuovo presidente Beltratti, sono convinto che si possa competere all'estero contro i colossi stranieri, salvaguardando il territorio. Per quanto riguarda la Compagnia di Sanpaolo, mi limito a osservare che le fondazioni bancarie, per quanto espressione della finanza privata, hanno un ruolo pubblico e sociale fondamentale. FIAT, COLLABORIAMO SULL'IBRIDO Roberto Cota con Sergio Marchionne, amministratore delegato del gruppo Fiat. Il nuovo piano industriale della Casa torinese prevede l'aumento della produzione a Mirafiori e la collaborazione con la Regione per la ricerca sul motore ibrido. TAV, IL DIALOGO RENDERÀ Manifestazione dei residenti in Valle di Susa contro la nuova linea ferroviaria che collegherà Torino a Lione. Cota è convinto che con il dialogo, e con le compensazioni, sarà possibile raccogliere il consenso anche degli irriducibili.

Bofa: pronti a massima trasparenza sui derivati destinati agli enti locali

A Bari sospesa interdizione a trattare con la Pa in attesa che la banca riveda il caveat emptor
LUCA TESTONI

Il 14 luglio potrebbe segnare una sorta di presa della Bastiglia della giustizia italiana contro la finanza anglosassone. L'udienza camerale in cui ieri il gip di Bari avrebbe dovuto valutare se interdire Bank of America-Merrill Lynch per due anni dallo stipulare contratti con la pubblica amministrazione, nell'ambito dell'inchiesta sulla vendita di derivati alla Regione Puglia, è stata rinviata, appunto, al 14 luglio. La cosa rilevante è che il rinvio - il terzo - è finalizzato alla consegna da parte della banca Usa di documentazione che potrebbe anche condurre alla revoca da parte della Procura della richiesta della misura di interdizione. È in quei documenti che potrebbe esserci un elemento decisivo per i processi sui derivati a enti pubblici italiani. Secondo Bloomberg, infatti, Bofa è pronta a rivedere il modello di negoziazione con le controparti pubbliche, accettando di utilizzare la lingua italiana e di fare chiarezza su ogni possibile commissione. Soprattutto, si appresta a mettere in discussione l'assunto per cui gli enti locali sono considerati controparti altamente specializzate. La revisione di questo assunto sarebbe un passaggio fondamentale. Infatti, le inchieste aperte nei mesi scorsi (Milano e Bari) poggiano proprio sul fatto che gli istituti di credito avrebbero erroneamente considerato gli enti pubblici alla stregua di market counterparties. In base alla Mifid, l'Europa ha adottato un pericolosa tripartizione di origine anglosassone nell'individuare i clienti bancari. Una tripartizione che prevede l'obbligo di trasparenza e correttezza verso la clientela retail e professionale, ma non nei confronti, appunto, delle market counterparties, verso le quali è stato concesso alle banche di mantenere il principio del caveat emptor inglese (letteralmente: «il compratore stia attento»). Il fatto è che le market counterparties sono gli operatori del mercato (banche, assicurazioni e fondi). Difficile mettere gli enti locali nella categoria di coloro capaci di destreggiarsi col caveat emptor. Gli enti locali, viceversa, avevano diritto alle protezioni informative di un intermediate customer. In qualche modo, sembra che Bofa inizi a farsene una ragione.

CONTRO TENDENZA

FEDERALISMO IN (CATTIVA) SALUTE

Il federalismo è salvo grazie alla manovra, secondo il ministro Tremonti; molte Regioni (a tacer di Comuni e Province), i cui presidenti sono oggi in Conferenza a Roma, diranno che è morto. All'origine dei danni, parola del presidente Berlusconi in conferenza stampa, sta «la dissennata riforma del titolo V» che ha conferito alle Regioni la Sanità senza responsabilità. Probabilmente i fatti e le opinioni andrebbero rimessi in fila, perché la responsabilità - sulla carta c'è, tanto è vero che i disavanzi prevedono piani di rientro e aumenti di aliquota Irap, ovvero commissariamento e fondi ridotti; in altri casi (Comune di Catania) il default è stato evitato con interventi straordinari fuori bilancio. Quanto all'autonomia nella Sanità, la riforma costituzionale del 2001 non c'entra nulla: fu l'esito di un lungo processo di decentramento iniziato con le regioni e il Servizio sanitario (tanto che il governo Berlusconi del 2001 fa risorgere il soppresso ministero, battezzandolo «della Salute», alcuni mesi prima del referendum confermativo dell'autunno 2001). Infine, la responsabilità si accompagna all'autonomia fiscale, finora non solo rinviata, ma svuotata anche dove ce n'era parvenza, come per l'Ici. Si scriva allora (visto che non si può dire), che la manovra fa pagare alle regioni il federalismo demaniale «gratuito» appena approvato, così da far partire senza handicap il federalismo fiscale che verrà. Se verrà.

L'INTERVISTA PAOLO SALTARELLI

«Edilizia sociale, per le Casse è un'opportunità»

Il presidente della previdenza dei ragionieri favorevole a entrare nel fondo «social housing» Ragioniamo su un nostro impegno per 20-30 milioni Progetto È un primo momento di coinvolgimento e di confronto
Diana Alfieri

Un fondo per finanziare 50mila nuovi alloggi nei prossimi cinque anni, da offrire poi in locazione a cittadini con redditi medio-bassi. Un fondo che veda insieme soggetti istituzionali e privati. È la «housing sociale», l'ultima sfida del governo per rilanciare il sistema-Paese proprio dall'edilizia sociale. Il «social housing» è il tema del forum, in programma oggi al teatro Capranica di Roma, organizzato dalla Cassa nazionale di previdenza dei ragionieri. Perché un contributo fondamentale può arrivare proprio dalle Casse di previdenza privatizzate. «Si tratta - dice Paolo Saltarelli, numero uno della Cnpr - di uno dei grandi progetti di carattere sociale per le infrastrutture che l'esecutivo sta portando avanti, e per il quale è stata richiesta esplicitamente alle Casse di previdenza privatizzate la disponibilità a partecipare, dopo l'adesione della Cassa depositi e prestiti e di alcune fondazioni bancarie». Presidente, davvero pensate di investire nel fondo per l'housing sociale? «Stiamo ragionando su un'eventuale partecipazione. Riteniamo che il nostro comparto possa e debba dare il proprio contributo alla costruzione delle infrastrutture del Paese. Il progetto dell'housing sociale potrebbe rappresentare solo il primo passo di una collaborazione tra pubblico e privato. Si potrebbe in questo modo finalmente attivare quel circuito virtuoso di partecipazione e coinvolgimento allargato». Anche i giovani professionisti con stipendi medio bassi potrebbero avere diritto all'alloggio? «Probabilmente non sarà prevista una quota riservata, ma certamente nella definizione di classi meno abbienti possono rientrare anche i professionisti con reddito medio-basso. Tuttavia circa la metà dei nuovi alloggi sarà locata a canoni agevolati, mentre il rimanente 50% sarà venduto a prezzi comunque interessanti. Si tratta, quindi, di un progetto che ha evidenti risvolti sociali anche per quelle fasce deboli di giovani iscritti alle Casse». L'investimento per costruire 50mila alloggi si aggira fra i 2,5 e i 3 miliardi... «Il contributo richiesto agli istituti previdenziali si può quantificare in una cifra che si aggira attorno ai 500 milioni di euro. Il nostro contributo potrebbe essere compreso fra i 20 e i 30 milioni». L'housing sociale rappresenta oggi uno degli aspetti chiave con il quale devono confrontarsi governi ed eventuali investitori... «Il progetto costituisce un primo possibile importante momento di coinvolgimento e di confronto tra il mondo pubblico e privato. Nel corso del convegno discuteremo della possibilità di coniugare la piena attuazione della mission delle Casse dei professionisti con una più coinvolgente partecipazione delle stesse ai grandi progetti di rilancio della nostra economia per il sistemaPaese. A offrire il loro contributo di esperienze saranno esponenti governativi, come i ministri Maurizio Sacconi, Andrea Ronchi, Giorgia Meloni e i sottosegretari Mario Mantovani e Carlo Giovanardi. Ma a discutere del tema saranno anche Matteo Del Fante, amministratore delegato della Cassa Depositi e Prestiti sgr, e presidenti delle Casse di previdenza, quali Andrea Camporese, numero uno dell'Inpgi, e il presidente dell'Enpam Eolo Parodi. Si tratta di una grande occasione per gli istituti previdenziali, per essere protagonisti e dare un segno tangibile di fiducia nelle capacità di coesione e rilancio del nostro Paese». Nel pomeriggio è prevista anche la tavola rotonda: «Patrimoni immobiliari delle Casse di previdenza: le opportunità per creare valore» a cui parteciperanno Vincenzo Cappiello, ad di Fintecna Immobiliare; Michele Cibrario, ad di Bnp Paribas Reim Sgr, Dario Valentino, ad di Investire Immobiliare, Piercarlo Rolando general manager di Reag. E ancora: Fausto Amadasi, presidente della Cassa geometri; Francesco Attaguile, numero uno della Cassa notariato, Marco Ubertini (Cassa forense) e Florio Bendinelli (Ente di previdenza dei periti industriali).
"Contributo

IL SINDACO DI COMO STEFANO BRUNI

«Ora anche i Comuni fanno dei sacrifici»

"Alcuni enti ricevono fondi 10 volte di più rispetto ad altri È tempo che i sindacati siano responsabili: basta sprechi

Guido Mattioni nostro inviato a Como Arriva il giorno, in tante famiglie, in cui papà convoca tutti attorno al tavolo. «I soldi non bastano, ci tocca fare dei sacrifici», dice scrutandoli negli occhi. Fissa anche il più piccolo, il più discolo. Che forse non capisce ancora, ma che ha già smesso di sorridere. Sindaco Stefano Bruni (Pdl), i Comuni italiani possono essere considerati i figli piccoli della famiglia Italia? Dopo la manovra annunciata dal governo, è arrivato anche per loro il tempo di smettere di sorridere? «Diciamo che per ora papà non ci ha convocato - sta al gioco il primo cittadino di Como -. Ci ha mandato segnali a mezzo stampa. Anche un po' vaghi. Nel senso che ci mancano ancora alcuni importanti elementi di valutazione. Posso però dire che il bimbo più piccolo guarda i suoi fratelli maggiori e pensa: "Ma ognuno farà la propria parte o toccherà soltanto a me?"». Usciamo di metafora? «Certo. Dobbiamo essere tutti pronti a fare il nostro rispettivo pezzo di strada. E sottolineo tutti. È fondamentale. E ritengo che chi è al governo una preoccupazione in merito ce l'abbia. Questo aspetto va reso ben chiaro e visibile in un Paese così lungo e quindi anche così diverso». Parla da sindaco del Nord? «Parlo come uno convinto che nell'attuale situazione del Paese continui a esserci chi, pur avendo l'esempio dei fratelli più virtuosi, questo pezzo di strada comune non l'abbia mai voluto fare. Avevamo a suo tempo i trasferimenti perequativi dello Stato che dovevano essere provvisori, ma che in certi luoghi sono diventati invece definitivi. Con Comuni beneficiari di trasferimenti che sono dieci volte quelli ricevuti da altri. Capisco che la cosa non possa essere rigorosamente matematica, ma ritengo che la sopravvivenza di un simile quadro renda ora particolarmente faticoso spiegare ai cittadini ciò che andremo a chiedere loro a partire da domani». Ovvero - è brutto dirlo - sacrifici. Per i comaschi, tra tagli e nuovi prelievi, si parla di un milione di euro. «Diciamo 800mila nel 2011 e 1,5 milioni nel 2012. Io non mi tiro indietro. Dico anzi che è doveroso, come amministratori locali, cercare di essere sempre più virtuosi. Vado oltre: dobbiamo avere il coraggio di operazioni radicali. A Como, già dal 1994, il nostro pezzo di strada lo abbiamo fatto. Senza aumentare le tasse, bensì combattendo l'evasione. Vorrei ricordare che nel '94 c'erano 56 dirigenti comunali, mentre oggi sono diciotto. O che i dipendenti sono scesi dai 1.100 di allora agli 800 odierni. Ma c'è qualcun altro che deve fare il suo dovere». A chi si riferisce? «A chi nei Comuni ci lavora e anche a chi li rappresenta sindacalmente. E non parlo solo della mia città. So benissimo che non è certo un lavoro con cui diventare ricchi, ma so altrettanto bene che in un periodo di crisi come l'attuale, nel quale i posti di lavoro si perdono e poi non si ritrovano, le pubbliche amministrazioni sono rimaste una delle rare isole di sicurezza. Quindi, chi ci lavora deve avere coscienza di questo enorme vantaggio, restituendolo con un'esemplare severità nel proprio impegno». Dopo l'annuncio di Tremonti, l'altra notte lei ha dormito? E cosa farà per accontentare il ministro? «Il consiglio comunale è finito così tardi che non ho avuto il tempo di non poter dormire. Quanto al che fare, penso che non basterà raschiare il barile. Lo facciamo da anni. I servizi sociali, per esempio, non li possiamo certo eliminare, ma ripensare, quello sì. Non è ammissibile che 500 bambini nei nidi ci costino 5 milioni, 10mila euro a bambino. In questo, come in altri settori, dobbiamo trovare forme nuove, magari di partnership con soggetti privati, esternalizzando dov'è possibile i servizi. È il momento di scelte che non siano soltanto coraggiose, ma anche un po' di fantasia». Cinghia stretta Sperequazione

I sindaci strozzati dai tagli chiedono il federalismo fiscale

Carnago, riunione tra primi cittadini dell'Anci Lombardia
ANDREA GIANNI

di ANDREA GIANNI - CARNAGO - LA MANOVRA economica varata dal governo «inciderà sui servizi essenziali ai cittadini». È preoccupato il sindaco di Varese Attilio Fontana, presidente dell'Anci Lombardia, per i tagli agli enti locali previsti dal provvedimento: in tutto risparmi di un miliardo e 100milioni nel 2011 e due miliardi e 100 milioni nel 2012 previsti solo per Comuni e Province. E ha espresso chiaramente i suoi timori martedì sera durante un incontro organizzato dal Comune di Carnago nella cornice di Villa Bregana per discutere di federalismo fiscale e patto di stabilità per mantenere i bilanci in attivo. FRA IL PUBBLICO decine di sindaci e amministratori della provincia di Varese, che si trovano a dover tirare la cinghia, «strozzati dal patto di stabilità e dal taglio dei trasferimenti ai Comuni». «Dopo questi tagli ci troveremo a dover decidere quali sono i servizi meno essenziali - continua - e siamo pronti a discutere con le parti sociali per decidere dove intervenire. Attualmente grava sui Comuni la maggior parte delle spese sociali, che in Lombardia sono più alte perché è più alta la qualità dei servizi». Tagli che quindi graveranno direttamente sui cittadini, che nella peggiore delle ipotesi si troveranno a dover rinunciare a dei servizi o a dover pagare di più quelli già esistenti. Quindi il federalismo fiscale, «indifferibile per lo sviluppo dei Comuni», come possibile soluzione alla crisi degli enti locali. E, fra le proposte, un passaggio a un patto di stabilità territoriale calcolato su base regionale. Secondo l'idea del presidente dell'Anci Lombardia se un Comune ha la possibilità di investire dei soldi ma non ha la necessità di farlo, la Regione dovrebbe concedere a un altro Comune la facoltà di spendere la stessa cifra, prendendola dal proprio bilancio, senza violare il patto. Un provvedimento che si dice «pronto a far approvare in consiglio regionale». «Servirebbe una normativa più elastica nei confronti di chi è virtuoso e più rigida per chi non lo è. Condivido l'idea di rendere ineleggibile una pubblica amministrazione che sfora i patti - continua - ma bisogna fare lo sforzo di distinguere chi è un cialtrone e chi no». Una proposta condivisa anche dagli altri relatori, il sindaco di Carnago Maurizio Andreoli, il direttore di Anci Lombardia Pier Attilio Superti e il presidente del dipartimento Finanza locale di Anci Lombardia Fabrizio Taricco. A tenere banco durante l'incontro è la nuova manovra del governo, con i sindaci sul piede di guerra per i tagli. E la crisi degli enti locali, che si scontrano con una cronica mancanza di fondi. Secondo i dati presentati da Superti dal 2003 i Comuni hanno contribuito al risanamento della finanza pubblica per sei miliardi e 500 milioni di euro, ottenuti risparmiando all'osso sulle spese. «La crisi si ripercuote sui nostri bilanci - spiega - e rischiamo il collasso se si andrà avanti con i tagli e se non verrà rivista la norma del patto di stabilità, che nasce con un ottimo obiettivo, quello di tenere sotto controllo la spesa pubblica, ma ha regole troppo rigide». Spazio quindi, durante l'incontro agli interventi dei rappresentanti delle categorie produttive. Sindacati, artigiani, commercianti e piccoli imprenditori, insieme per cercare una via d'uscita dalla crisi. «Il federalismo fiscale è un'ottima opportunità, a patto che non vengano introdotte nuove tasse», commenta Carmela Tascone, segretario generale della Cisl di Varese. «La pressione fiscale è già alta - conclude - e la nostra più grande preoccupazione è quella che i tagli vadano a colpire i servizi alla persona»

La rabbia delle "under 220mila" Bossi: se toccano Bergamo, è guerra

PROVINCE. La Lega mette le mani avanti. I presidenti a rischio: «Tremonti poteva iniziare dal suo ministero», «una farsa bella e buona».

«Se toccano la provincia di Bergamo facciamo la guerra civile...». Parola di Umberto Bossi, leader del Carroccio, in seguito alla manovra finanziaria varata dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti che prevede il taglio delle province con meno di 220 mila abitanti. Una presa di posizione fin troppo chiara, condivisa dagli stessi amministratori del Carroccio, che rischiano al momento la perdita della sola provincia di Biella. Ma quelli sul filo di lana, qualche messaggio a Tremonti vogliono lanciarlo. «Per i tagli si poteva pensare anche al ministero dell'Economia, con più di tremila dipendenti che spesso non sanno neppure in quale ufficio indirizzarti», dice Pietro Foroni, presidente della provincia di Lodi da appena un anno. Esponente della Lega, avvocato, titolare dell'ente locale lodigiano con 225.253 (dati Istat 2009), in teoria immune dalla riforma, dice: «In ogni caso, difendo questa provincia. Non è una questione di soldi o di poltrone, perché ne guadagnerei molti di più se tornassi a fare l'avvocato, ma di valorizzazione e sostegno del territorio. È un lavoro importante e necessario: l'avrei difesa anche se in carica ci fosse stato un esponente di centrosinistra». Spaccato del Carroccio all'indomani dei tagli previsti in finanziaria. Un argomento spinoso per i fazzoletti verdi di Pontida, perché se da un lato i finiani continuano a ribadire che la Lega voleva un tempo abolire le province e ora fa orecchio da mercante, dall'altro lato, i leghisti difendono le posizioni. Proprio come Luigi Mazzuto, presidente della provincia di Isernia in Molise, 88mila abitanti, che ha iniziato a parlare di «superficialità»: «Perché il governo non incomincia a ridurre i parlamentari invece di penalizzare le province?», si domanda l'esponente del Pdl molisano. Stessa situazione a Vibo Valentia, oppure a Matera, dove il presidente del Pd Francesco Stella, ha già chiesto che «i parametri della manovra vengano rivisti o accantonati». Persino Gigi Buffon, sì, proprio il portiere della Nazionale azzurra, è sceso in campo per difendere la sua Massa e Carrara: «Non è giusto - ha detto - per me è un vero e proprio senso di appartenenza». A dare manforte agli uomini di Umberto Bossi, c'è però proprio Tremonti, che nella bozza ha inserito il cavillo legato ai confini esteri: quella di Sondrio, sua città natale, è salva. «Una farsa bella e buona - sostiene Maria Teresa Armosino, quota Pdl, presidente della provincia di Asti, 220mila abitanti, a rischio scomparsa - Il problema è più generale, perché vanno ridefiniti i confini e gli ambiti territoriali». Il diretto interessato, Massimo Sertori, presidente a Sondrio, circa 185mila abitanti, difende le scelte del ministro: «La nostra provincia ricopre un territorio grande come la Valle D'Aosta, produce il 13 per cento dell'energia idroelettrica nazionale ed è snodo ferroviario fondamentale per il traffico con la Svizzera: la scelta di escluderci è sacrosanta». Non tutti i leghisti, però, possono ritenersi soddisfatti. Roberto Simonetti, parlamentare, presidente della provincia di Biella (187 mila abitanti), nota per l'azienda sportiva Fila e per la birra Menabrea, non si sbilancia: «Vedremo come passerà la manovra in parlamento. Al momento stiamo parlando solo di una bozza. Da tempo, comunque, è stato avviato un ragionamento in questo senso. Sento la responsabilità di essere il promotore politico e amministrativo insieme a Cota, per ridisegnare il nuovo Piemonte». E pensare che Vercelli, provincia limitrofa a quella di Biella, (180 mila abitanti), è salva per un chilometro di Svizzera. Stesso discorso per Verbania e La Spezia, quest'ultima salva per tremila abitanti. E i parlamentari vicini al presidente della Camera Gianfranco Fini che continuano a criticarvi? «Inizino a fare le stesse domande dentro il loro partito», risponde Simonetti. Già i finiani. Domani sul Secolo, quotidiano diretto da Flavia Perina, firmeranno una lettera dove chiedono al ministro Tremonti l'abolizione di tutte le province. Tema rilanciato anche dai Radicali Italiani, che plaudono al taglio, ma fanno notare che «se non servono le piccole, non servono certamente le medie e quelle nelle regioni a Statuto Speciale».

Energia. L'Istituto per la competitività valuta gli effetti della deregulation su tariffe e costi dei servizi

Liberalizzazione dimezzata

Elettricità: mercato aperto, prezzi alti - Gas: resiste il monopolio LO SCENARIO Concorrenza ancora limitata nella Ue a dieci anni dall'avvio delle politiche per ridimensionare gli operatori dominanti

Federico Rendina

ROMA

Liberalizzazione energetica con sorpresa. Questa volta incoraggiante per il nostro paese. Perché a dar retta agli analisti dell'Istituto per la competitività (I-Com) non è vero che a dieci anni dall'apertura dei mercati di elettricità e gas in Europa siamo il fanalino di coda del vecchio continente. Anzi, dell'elettricità siamo addirittura tra i più virtuosi, con l'ex monopolista Enel che ha dovuto lasciare spazio ad una vera concorrenza. Certo, nel gas gli impacci italiani si fanno ancora sentire. E poco consola il fatto che l'intero processo europeo di apertura dei mercati stia deludendo le aspettative, e quindi c'è chi resiste più di noi. E consola ancora meno, nello studio che l'I-Com presenterà oggi a Roma, la curiosa discrasia tra grado di apertura dei mercati e dinamica dei prezzi finali.

Più concorrenza vuoi dire prezzi più bassi? Niente affatto. Nell'elettricità, dove la liberalizzazione è realtà, i prezzi italiani continuano a mantenersi ai livelli più alti della classifica europea: "colpa" anche, e forse soprattutto, del mix di combustibili a noi poco favorevole (limitato uso del carbone e niente nucleare). Nel gas, con un mercato ancora largamente dominato dall'Eni, i prezzi finali si sono invece riallineati ai livelli medi della Ue.

Sta di fatto che in uno scenario europeo «non proprio esaltante», dove la dominanza degli ex monopolisti del gas si è ridotta solo di qualche punto mentre nell'elettricità siamo appena al di sotto del 50%, l'Italia - rimarca l'I-Com - «va tutt'altro che male, soprattutto nell'elettricità, dove è l'unico paese che è passato nel quinquennio 2003-2008 da una concentrazione alta a una modesta»: mentre «tutti gli altri hanno confermato le proprie posizioni o le hanno peggiorate» (è il caso della Danimarca, del Lussemburgo e del Portogallo) il nostro ex monopolista, l'Enel, è crollato da 71% del 1999 a circa il 30%, ben al di sotto del 50% risicato della media europea.

Meno esaltante, dicevamo, lo scenario del gas. Dove l'Italia conferma la sua elevata concentrazione, sebbene in buona compagnia con i tanti paesi europei che non fanno meglio di noi, anche grazie all'arroccamento rispetto all'ipotesi (caldeggiata con forza dalla nostra Authority per l'energia) della separazione dell'ex monopolista dalla proprietà delle grandi reti di trasporto.

Torniamo però alla discrasia tra i livelli stimati di liberalizzazione e i risultati sui prezzi finali. Lo scenario Ue mostra che nell'ultimo decennio prezzi finali del gas sono aumentati di circa tre volte, mentre prezzi dell'elettricità per le famiglie sono saliti di circa 25%.

Nel frattempo l'Italia si è confermato il paese più caro per i consumi elettrici sia domestici che industriali, con un gap che si è dapprima ridotto ma poi, nel 2009, è tornato «ad aumentare significativamente».

Completamente diverso il trend nel gas. Secondo i calcoli dell'I-Com abbiamo annullato il divario di 10 anni fa già da 2003 per i consumi industriali, e dall'anno successivo per quelli domestici «anche se pure in questo caso si deve segnalare un disallineamento nel 2009, quando l'Italia registrato prezzi più elevati della media Ue».

Un premio di consolazione aggiuntivo ci viene intanto assegnato per la qualità del servizio elettrico. Sia nel numero che nella durata delle interruzioni il progresso è stato evidente: 10 anni fa eravamo in una posizione peggiore dell'11% rispetto alla media Ue ma nel 2007 avevamo ribaltato la situazione con valori mediamente più favorevoli del 31%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accordo a Parigi, dote iniziale da 385 milioni

Cdp entra nel fondo per il Mediterraneo

Attilio Geroni

PARIGI. Dal nostro corrispondente

La nebulosa politica dell'Unione per il Mediterraneo ha finalmente un punto d'appoggio finanziario. È stato lanciato ieri a Parigi l'InfraMed Infrastructure Fund, che con una dotazione iniziale di 385 milioni permetterà investimenti nei trasporti, nell'energia, nelle tlc e nell'ambiente dei paesi dell'area. Grandi promotori (e contributori) del nuovo strumento, la Cassa depositi e prestiti (Cdp) e la francese Caisse des Dépôts (Cdc), che partecipano al fondo entrambi con 150 milioni di euro. A integrare le risorse, anche la Banca europea per gli investimenti (Bei) con 50 milioni di euro, la Caisse de Dépôt et de Gestion del Marocco (20 milioni) e l'egiziana Efg-Hermes (15 milioni).

L'obiettivo è ovviamente quello di arricchire la dotazione per arrivare alla cifra di un miliardo di euro in 18 mesi. Franco Bassanini, presidente della Cdp, sarà il chairman dell'Investment Board di Inframed: «Tengo a sottolineare come il nostro contributo, e quello della Caisse des Dépôts, rappresenti un investimento di capitali privati e non risorse del bilancio pubblico. Questo è un aspetto molto importante in un periodo in cui gli stati devono ridurre il debito», ha detto Bassanini alla cerimonia di lancio del fondo, nella sede parigina della Cdc. Inframed potrebbe inoltre essere presto affiancato da un'iniziativa sulla quale stanno lavorando da tempo le maggiori banche italiane e francesi. L'idea, come ha sottolineato lo stesso presidente della Cdp, è quella di creare un fondo di co-finanziamento capace di affiancare le risorse di Inframed.

Al lancio erano presenti anche il presidente della Cdc, Augustine de Romanet, il vicepresidente della Bei Philippe Fontaine Vive e il ministro egiziano del Commercio, Rachid Mohammed Rachid. Tutti hanno auspicato che l'iniziativa franco-italiana sia seguita da altre a livello europeo e molti si sono chiesti come mai la Spagna fosse assente da un simile progetto, partito ben prima che scoppiasse la crisi del debito sovrano nella zona euro. In conferenza stampa è intervenuto anche il consigliere speciale del presidente Sarkozy Henri Guaino, che dell'Unione per il Mediterraneo è il grande ispiratore: «Questo progetto - ha detto - smentisce quanti pensano che le difficoltà politiche (rapporti israelo-palestinesi, ndr) impediscano di fare dei passi avanti». L'iniziativa rientra in una logica di investimento di lungo termine e dovrebbe reperire delle risorse anche tra i paesi del golfo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La manovra INTERVISTA AL MINISTRO DELLA PA

«Ora avanti con le riforme a costo zero»

Brunetta: sconfitto il fronte conservatore che voleva stoppare la legge sulla Pa e il federalismo «Confido in una reazione responsabile degli statali, non ci si può fermare per il rinvio di un contratto» «Sbagliata la minaccia di sciopero della Cgil, è la reazione di chi avrebbe voluto bloccare tutto»

Davide Colombo

ROMA

«In nome di questa manovra un fronte conservatore si era mosso per lanciare due siluri contro le due azioni più importanti messe in campo dal governo in questi due anni: il federalismo fiscale e la riforma della pubblica amministrazione, cui aggiungerei come terzo pilastro tutte le norme di semplificazione. La prima, si diceva, doveva essere sospesa con il blocco del contratto del pubblico impiego per mancanza di risorse, la seconda perché troppo costosa. Naturalmente non era vera né l'una né l'altra cosa e noi abbiamo stroncato sul nascere un disegno che ci avrebbe fatto ricadere nella stagnazione riformistica».

Il ministro della Pa e l'Innovazione, Renato Brunetta, si gode un pomeriggio di relativo relax nel suo studio di palazzo Vidoni il giorno dopo il varo della correzione da 24 miliardi che riporterà il deficit sotto la linea di guardia nel 2012. È il giorno del suo 60esimo compleanno e la sua soddisfazione è convinta per il testo uscito dal Consiglio dei ministri («Ora dovremo raccontarlo punto per punto al paese»). Del resto è stato lui il primo supporter del ministro Tremonti nel difendere l'impianto della manovra davanti ai suoi colleghi più dubbiosi («Si riduce il perimetro dello stato tagliando le spese improduttive e si liberano risorse per sostenere la crescita»).

Ministro questa manovra non rischia di deprimere di nuovo l'economia?

Non ci sarà alcun effetto depressivo perché si sapeva che un intervento correttivo sarebbe arrivato. Era previsto dalle leggi di bilancio e dall'Unione europea. È stato solo anticipato di un mese e mezzo per allineare la manovra italiana a quella europea da 750 miliardi per cercare di porre un argine a questa paradossale bufera che s'è scatenata tra finanza privata e finanza pubblica.

Intanto i mercati continuano a picchiare l'euro e a sfidare la capacità degli stati a onorare i propri debiti.

Dopo la crisi dei sub prime gli stati sono intervenuti per salvare la finanza privata. Poi, quando sembrava raggiunta una sicurezza relativa, è partita la caccia alle finanze pubbliche ritenute più fragili. La Grecia è stato solo l'inizio, la caccia in corso è verso i paesi cicala. Per questo ogni singolo paese europeo ha dovuto varare le sue manovre di tagli, di sudore, sangue e lacrime.

L'economia reale in questa paradossale bufera come sta reagendo?

Famiglie e imprese stanno dimostrando da due anni una capacità reattiva e di adattamento importanti. Lo dimostrano i dati sulla produzione industriale, le esportazioni e le importazioni, e lo confermano gli indicatori anticipatori dell'Ocse.

Nella manovra ci sono anche nuovi stimoli alla crescita?

Le misure di stimolo sono numerose e diversificate, si va dalle nuove iniziative di semplificazione alla fiscalità di vantaggio e di sostegno alla produttività. E c'è il grande capitolo di contrasto all'evasione fiscale accompagnata dagli interventi sulla trasparenza. Infine ci sono i tagli alla spesa corrente che riguardano soprattutto il settore pubblico, gli enti accorpati, il blocco delle dinamiche salariali. Tutte misure, queste ultime, che libereranno risorse per lo sviluppo del settore privato.

I sacrifici che vengono chiesti ai dipendenti pubblici come si concilieranno con l'attuazione della sua riforma, la sperimentazione dei cicli di performance, il premio del merito?

Io confido in una reazione responsabile dei 3,6 milioni di dipendenti delle amministrazioni pubbliche. Il loro lavoro, in termini di valore aggiunto, rappresenta il 17% del nostro Pil, la loro massa salariale vale 170 miliardi. Questo pezzo di paese non si può fermare per il rinvio di un contratto che vale 5 miliardi. Con il congelamento dei contratti non devono fermarsi le relazioni sindacali. Questo era l'obiettivo di quelle

componenti conservatrici che hanno tentato di far finire in un limbo la riforma. Invece si andrà avanti con la piena implementazione di questa riforma in tandem con il federalismo fiscale e la semplificazione.

Certo la sfida ora è più complessa, l'anno prossimo avrete il dividendo per premiare i più meritevoli?

Ripeto, la riforma deve andare avanti, va fatta la riforma dei comparti e vanno realizzati tutti gli adattamenti organizzativi che sono previsti dalla legge. Io credo che la congiuntura possa migliorare e credo che questa situazione possa innescare una fase nuova di relazioni sindacali. Anzi questo è il momento di un grande accordo con il sindacato.

La Cgil è pronta allo sciopero.

Questa è una reazione da archeologia delle relazioni sindacali, di quelli che avrebbero voluto appunto sospendere tutto per tre anni. Non si può e non si deve.

C'è anche il taglio agli stipendi dei dirigenti, quelli che nella riforma sono chiamati datori di lavoro pubblici. Come reagiranno?

La sfida è aperta e loro reagiranno con responsabilità. Non penso che un dirigente non voglia cogliere la sfida del cambiamento e della modernizzazione perché gli hanno tolto qualche migliaia di euro.

E i tagli ai fondi per i precari, le consulenze?

Sono altre sfide importanti. Proprio i dirigenti sono stati i primi a rallegrarsi dei tagli alle consulenze esterne, la cui dimensione è stata messa in luce dal mio ministero. E tutti sappiamo che dietro molti contratti non standard si nasconde assistenza sbagliata e clientele. Noi liberiamo risorse per l'economia reale, le famiglie e le imprese.

La riduzione del perimetro dello stato, come dice lei, questa volta vedrà sparire diversi enti.

E ci voleva la crisi dell'euro! Ben vengano razionalizzazioni e riordini e io aggiungo che su questo fronte l'appetito viene mangiando. Si può fare anche di più.

Insomma una manovra che rilancia le riforme.

Esatto, abbiamo evitato i siluri e ora si va avanti. Con la riforma della pubblica amministrazione, il federalismo fiscale e la semplificazione.

Il ddl della carta dei doveri della Pa sembra finalmente a un passo dal primo voto in Aula alla Camera.

È un segno importante. Anche lì ha perso la sua partita un certo blocco conservatore che non vuole il cambiamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: «È il tempo di un nuovo accordo con i sindacati». Il ministro della Pa, Renato Brunetta

La capitale. Alemanno vede il ministro e ottiene un ritocco

A Roma 300 milioni l'anno per ripianare il debito

STRETTA SUL TURISMO I 200 milioni mancanti rispetto all'ipotesi iniziale vanno reperiti tramite tasse come i 10 euro sugli alberghi No di Brambilla e operatori

Andrea Marini

ROMA

Il sindaco di Roma Gianni Alemanno incassa dal Governo 300 milioni l'anno fino al 2046, per ripianare parte del debito da 9,6 miliardi del Campidoglio. Meno dei 500 milioni previsti nella prima ipotesi, ma più dei 200 scritti nella bozza della Manovra di martedì sera. Questo il risultato che porta a casa il primo cittadino dopo l'incontro di ieri mattina con il ministro dell'Economia Giulio Tremonti.

Le altre risorse per ripianare il buco dovranno essere reperite anche attraverso misure opzionali, che vanno dalla tassa di soggiorno per i turisti all'addizionale aeroportuale, fino all'aumento di alcune tasse e tariffe: l'incremento fino al 4 per mille dell'Ici sulle seconde case sfitte; l'accisa sulla bolletta elettrica su consumi fino a mille kilowattora fino a 20 euro l'anno; aumento di alcune tariffe come la Tari (tassa sui rifiuti). Potrebbe rincarare anche l'occupazione di suolo pubblico o il costo delle affissioni pubblicitarie. Saranno comunque rimodulate tutte le tariffe al di sotto degli standard medi di mercato. Escluso invece, come ventilato in un primo momento, il pedaggio sul grande raccordo anulare o su altri accessi alla capitale, mentre è in corso un monitoraggio per valutare l'accorpamento dei municipi.

Quale sia l'orientamento del Comune di Roma, l'ha spiegato ieri il sindaco stesso: «Tagli e tasse comunque non devono gravare sui cittadini e in questo senso la tassa sul turismo non pesa sulla popolazione». Sembra quindi quasi certa, nonostante l'opposizione degli operatori del settore e del ministro del Turismo Michela Vittoria Brambilla, una tassa progressiva per i visitatori commisurata alla struttura alberghiera, fino a un massimo di 10 euro. Il sindaco, comunque, ha detto che sarà avviato «un confronto con le categorie interessate». Alemanno, poi, ha dato per sicura «l'addizionale aeroportuale, che verrà inserita dal governo». Si tratta di un'addizionale comunale sui diritti d'imbarco dei passeggeri sugli aerei in arrivo o in partenza dagli aeroporti della città. Altra sforbiciata, su cui l'amministrazione stava già lavorando, è il «taglio dei consigli di amministrazione delle società municipalizzate. Taglieremo tutto meno che la spesa sociale - ha annunciato il primo cittadino - a partire dai beni e servizi e per i costi di funzionamento».

Il sindaco della capitale si è detto soddisfatto del risultato ottenuto: «In un momento in cui si taglia dappertutto, avere risorse per Roma è una situazione in controtendenza». Tuttavia, per il senatore del Pd Raffaele Ranucci «i 300 milioni ottenuti dal sindaco Alemanno sono assolutamente insufficienti». Mentre per il presidente della Provincia di Roma Nicola Zingaretti l'effetto Manovra è uguale a «meno soldi per Roma e più tasse per i romani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVENTO SULLE AUTONOMIE

ABOLIZIONE PROVINCE Sono abolite le province, non di confine o autonome, con popolazione inferiore a 220mila abitanti: in totale gli enti destinati a scomparire sono 10 TAGLIO AGLI ENTI Stretta di 15 miliardi di euro per Regioni ed enti locali: già dall'anno prossimo le regioni dovranno far fronte a un taglio di 4 miliardi, 1,5 per i comuni, 200 milioni per le province,. Prevista anche l'ineleggibilità temporanea (una legislatura) per gli amministratori che non rispettano il patto di stabilità: si applicherà dal 2010 dal primo turno elettorale amministrativo negli enti locali interessati FONDI ALLA CAPITALE Roma incasserà dal governo 300 milioni l'anno fino al 2046 per ripianare parte del debito da 9,6 miliardi del Campidoglio. Le altre risorse per ripianare il buco dovranno essere reperite attraverso misure opzionali, come la tassa di soggiorno per i turisti

foto="/immagini/milano/photo/201/1/2/20100525/9_regioni_reuters.jpg" XY="300 204" Croprect="1 9 182 141"

L'impatto sugli enti. Anticipata anche una costola del Codice delle autonomie

Esperimenti di federalismo, così la manovra apre la strada

LE CONFERME Nella direzione della legge delega vanno la possibilità di azzerare l'Irap al Sud e la partecipazione dei comuni al recupero dell'evasione

Eugenio Bruno

ROMA

«La manovra correttiva uccide il federalismo», tuona da giorni l'opposizione. «La riforma non è a rischio», replica con altrettanta convinzione la maggioranza. Lega in testa. La verità la si saprà solo nelle prossime settimane quando il governo varerà il secondo decreto attuativo della legge 42 tanto cara al Carroccio e porterà in parlamento la relazione con le prime simulazioni sul suo impatto. Ciò che è certo è che il provvedimento approvato dal Consiglio dei ministri di martedì in più punti fa riferimento, sia esplicito che implicito, al fisco federale. Spesso per anticiparne o sperimentarne alcune parti.

L'esempio più lampante giunge da Roma capitale. In attesa dei decreti legislativi che fisseranno i suoi contorni, una delle ultime bozze del Dl autorizza l'amministrazione capitolina a introdurre un'addizionale all'Irpef dello 0,4% e la invita a introdurre i costi standard. Una strada, quest'ultima, che l'assessore al Bilancio Maurizio Leo ha già avviato nei mesi scorsi.

Emblematico è poi il rinvio che compare nella parte di manovra più dolorosa per le autonomie. Quella con i tagli. Dopo aver elencato l'ammontare dei trasferimenti che nel prossimo biennio le regioni vedranno scomparire (8,5 miliardi le ordinarie e 1,5 miliardi le speciali), la manovra stessa precisa che non se ne terrà conto «in sede di attuazione dell'articolo 8 della legge 5 maggio 2009 n. 42». In pratica, quando si andranno a quantificare le risorse necessarie per il finanziamento e la perequazione integrale (a costi standard) delle funzioni fondamentali delle regioni (in primis sanità, istruzione e assistenza) non verrà conteggiata la sforbiciata tremontiana.

L'antipasto di federalismo interesserà in più punti gli enti locali. A cominciare dalla nuova sanzione prevista per i sindaci e i presidenti di provincia (anche se la norma parla genericamente di «amministratori») che sfiorano il patto di stabilità interno: l'ineleggibilità che somiglia molto da vicino a quel "fallimento politico" previsto esplicitamente dalla normativa federalista per chi provoca il default dell'ente. Senza dimenticare le disposizioni che di fatto anticipano il codice delle autonomie attualmente all'esame della Camera. Una su tutte: l'obbligo per i municipi con meno di 5mila abitanti di svolgere le loro funzioni fondamentali in forma associata.

Ma la partita più importante, in vista dei decreti attuativi, è probabilmente quella fiscale. La possibilità concessa alle regioni del Sud di abbassare ed eventualmente azzerare l'Irap (su cui si veda altro articolo a pagina 10) è solo un anticipo dell'autonomia tributaria che andrà concessa ai governatori, anche in vista del progressivo superamento dell'imposta sulle attività produttiva.

Allo stesso modo, l'attribuzione ai comuni del 33% del gettito recuperato attraverso la collaborazione alla lotta anti-evasione rappresenta uno dei tre pilastri dell'imminente decreto sull'autonomia impositiva degli enti locali. Insieme all'introduzione della cedolare secca sulle abitazioni e alla service tax sui servizi immobiliari. Che, nelle intenzioni del ministro Roberto Calderoli, troverà sicuramente giovamento dalla sanatoria sulle "case fantasma", prevista anch'essa dalla manovra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA Il presidente leghista del Veneto

Zaia: è il tempo dei sacrifici per tutti

«Un'occasione per dare una svolta di modernità all'attività degli enti pubblici»

Claudio Pasqualetto

VENEZIA

Quella che è stata approvata è tutt'altro che una manovra qualunque. Luca Zaia, governatore del Veneto, ne è fermamente convinto, e naturalmente la condivide.

Perché parla di operazione straordinaria?

Perché serviva una cura da cavallo e tale è questa manovra che possiamo definire epocale. Ovviamente non va letta con il metro di misura delle finanziarie tradizionali, la Francia, giusto per fare un esempio, ha fatto una manovra da 100 miliardi. Mi sembra però che i cittadini abbiano ben compreso il momento e lo sforzo che si va a fare e stiano già facendo più squadra rispetto a quanto mostra la politica in queste ore. D'altra parte non è certo un fulmine a ciel sereno. Nel Veneto già tre settimane fa abbiamo cominciato a lavorare ad una manovra regionale straordinaria da mettere rapidamente in campo.

Si chiedono alle Regioni ed agli enti pubblici tagli importanti. Che ricadute ci saranno?

Io penso che questa sia un'occasione per dare una svolta di modernità all'attività degli enti pubblici. Inutile stare a discutere se c'è o non c'è margine per tagliare. In ogni famiglia quando le uscite superano le entrate da qualche parte bisogna ridurre la spesa, non c'è alternativa. Io vengo da un'esperienza al ministero dell'agricoltura che si è visto tagliati del 48% i fondi, eppure non mi sembra che abbiamo messo a pane e acqua gli agricoltori, anzi il settore è stato riorganizzato e rivitalizzato.

Non ci sarà più margine per chi non rispetta il patto di stabilità, già contestato soprattutto dai "virtuosi"...

È giusto così perché non si può continuare a pensare che chi è virtuoso debba finire per pagare due volte. I conti pubblici non sono una sorta di variabile, devono essere a posto e credo che la logica conseguenza di questa manovra sia l'approvazione entro la legislatura sia della riforma fiscale che di quel federalismo fiscale che il presidente Napolitano ha definito come una assunzione di responsabilità.

La manovra va a colpire direttamente anche le tasche dei dipendenti pubblici, dei manager: non teme una sorta di disaffezione con conseguenze sull'efficienza del sistema?

Penso che in questo momento non possa e non debba mancare il senso di responsabilità. I sacrifici li dobbiamo fare tutti. Sarebbe un errore gravissimo rispondere alla manovra con la lotta di classe. C'è un bisogno assoluto di fare squadra. E la squadra deve avere sicurezze per il futuro dell'economia, del lavoro. Le imprese la cinghia l'hanno già tirata, i risparmi li hanno fatti, oggi hanno la necessità che lo stato dimostri la sua presenza con scelte anche difficili ma determinate, che danno appunto sicurezza. È un percorso impegnativo ma che prefigura un nuovo modo di gestire la cosa pubblica, moderno, che sa ridurre gli sprechi e migliorare l'efficienza.

Per Roma capitale però s'è fatta un'eccezione lasciando anche spazio ad una fiscalità autonoma...

Il discorso è particolare e c'è la necessità di coprire un impegno di spesa già preso. Il Nord non ha certo la forza per imporre solo le sue scelte. Diversa sarebbe la questione se fosse posta come una sorta di tassa di soggiorno. Se ne può anche parlare, ma nella visione globale della nuova riforma fiscale e del federalismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Governatore. Luca Zaia

Governatori in trincea. Formigoni: scelta insostenibile e non equilibrata

Autonomie: la stretta verso i 15 miliardi

IL PACCHETTO Ineleggibilità temporanea per gli amministratori fuori dal patto di stabilità. Torna lo stop ai rimborsi Iva sulla tariffa d'igiene ambientale

Cresce ancora il conto presentato dalla manovra a regioni ed enti locali, che nell'ultima versione del testo arriva a 14,8 miliardi per il 2011 e 2012. A impennarsi è soprattutto l'esordio delle regioni, che l'anno prossimo dovranno vedersela con 4 miliardi in meno (erano 2,5 nelle versioni di ieri). Insieme all'importo crescono anche le proteste dei governatori, a partire dal Nord: il presidente della Lombardia Roberto Formigoni (che ieri ha riproposto Errani alla guida della conferenza dei governatori) se ne fa portavoce e parla di «manovra insostenibile e squilibrata, che mette a rischio il federalismo». Oggi sia le regioni sia i comuni radunano gli organi rappresentativi per mettere a punto le controproposte alla maxi-cura presentata dal governo. Lo sforzo richiesto cresce anche nel campo dei comuni (1,5 miliardi nel 2011 e 2,5 nel 2012), mentre le province si vedono confermate le cifre indicate ieri. Sempre in ambito comunale, trova conferme il ritorno della norma blocca-rimborsi dell'Iva sulla tariffa d'igiene ambientale, che per la manovra torna a essere un corrispettivo, e il nuovo sistema sanzionatorio molto più forte del precedente.

Il perno è l'ineleggibilità temporanea per chi sfora il patto di stabilità. Fosse stata già in vigore per il 2009, avrebbe azzoppato un politico locale ogni sei in Veneto e uno ogni cinque in Lombardia, mentre si sarebbe rilevata più clemente nel Mezzogiorno, dove avrebbe colpito tra il 6 e il 9% dei comuni, a seconda della regione.

La regola è draconiana, e cambia bersaglio rispetto alle vecchie sanzioni per i «non virtuosi»: il meccanismo fino a oggi puntava al portafoglio, tagliando del 30% indennità e gettoni di chi fa politica negli enti locali fuori patto, oggi si punta direttamente alla poltrona. O, per essere più precisi, anche alla sedia e allo strapuntino, visto che il bollino rosso dovrebbe colpire ad ampio raggio: la norma parla infatti di «amministratori», e si dovrebbe quindi applicare ai sindaci, agli assessori, ma anche ai consiglieri, senza distinguere fra maggioranza e opposizione.

La sanzione scatta già per chi sforerà il patto nel 2010, e si applicherà al primo turno elettorale amministrativo negli enti locali interessati: chi sfora il patto, insomma, potrà finire il mandato (una cacciata immediata sarebbe stata ancor più problematica dal punto di vista applicativo), ma non potrà ripresentarsi alle elezioni. Al turno successivo la colpa sarà lavata e tutti potranno tornare in pista.

La regola è draconiana e sicuramente farà scattare più di un malumore fra gli amministratori locali; la stessa geografia delle sanzioni tracciata all'inizio conferma che il mancato rispetto del patto si è intensificato nelle zone tradizionalmente "virtuose", ed è stato dettato in particolare dall'esigenza di non bloccare del tutto i pagamenti ai fornitori.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La manovra LE MISURE PER GLI ENTI LOCALI

In rivolta le province abolite

Bossi: sarà guerra civile se le eliminiamo tutte - Tremonti frena LA RASSICURAZIONE Il ministro e il premier in serata: nessuna soppressione, servono decreti attuativi I finiani (e l'Udc) avevano chiesto l'azzeramento totale

Gianni Trovati

ROMA

«Abolirle tutte? Ci sarebbe la guerra civile, per ora ci fermiamo qui». Umberto Bossi sigilla così il dibattito sul taglia-province spuntato in extremis nella manovra. Le polemiche si sono subito concentrate sui criteri (220mila abitanti, appartenenza a regioni a statuto ordinario e assenza di confini con l'estero) che dividono i sommersi e i salvati, al punto che Udc e i finiani hanno chiesto di abolire tout court le province. In serata Giulio Tremonti ha spiazzato i parlamentari Pdl riuniti alla Camera affermando, insieme al premier Silvio Berlusconi, che «non ci sarà l'abolizione delle province». Le agenzie di stampa hanno rilanciato la notizia e ne è nato un giallo poi chiarito dallo stesso ministero: la misura annunciata nella manovra c'è, ma serviranno una serie di decreti attuativi nei 120 giorni successivi alla conversione del decreto. Tremonti e il premier hanno anche sottolineato che per abolire le province in toto occorrerebbe modificare la Costituzione.

Nel calcolo delle province è spuntato anche un altro piccolo giallo. Sono dieci, assicurano l'Economia e il ministro della Semplificazione Roberto Calderoli, ma a Vercelli c'è chi ricorda che in Valsesia, sulle montagne oltre Alagna, la provincia incontra anche il confine svizzero, e tanto potrebbe bastare per far rientrare quella di Vercelli (180mila abitanti) tra le province «confinanti con altri stati» cui il nuovo taglia-enti non si applica. Sondrio, Belluno e Verbania schivano la mannaia proprio grazie ai loro confini mentre l'altra clausola, che salva i territori a statuto speciale, mantiene in vita nove mini-province (tra cui Ogliastra, meno di 60mila persone). Asti, invece, si salva grazie ai 124 abitanti che le fanno superare l'asticella dei 220mila.

Scontata la rivolta che già si è accesa fra i diretti interessati. «È incostituzionale» taglia corto Fabrizio Cesetti (centrosinistra), presidente della provincia di Fermo. La provincia esiste ufficialmente da 11 mesi, si è staccata da Fermo con il risultato che l'azzeramento previsto in manovra colpirebbe entrambe. «L'articolo 133 della Costituzione - si scalda Cesetti - dice che per cambiare le province serve l'iniziativa dei comuni del territorio, sentita la regione. Altre strade non ci sono».

Toni diversi, ma sostanza analoga a Biella: «Lavoreremo in Parlamento», spiega il presidente leghista, Roberto Simonetti, che è anche deputato. L'idea in Piemonte è di creare un «quadrante» a collaborazione rafforzata con Vercelli, Novara e Verbania, che ha già mosso i primi passi su rifiuti, acque e trasporti. «Questa è una via seria, mentre un taglio così offende la nostra dignità», chiosa Simonetti. I confini salvano invece Sondrio, ma il presidente Massimo Sertori (Lega) spiega che la questione non è formale: «Il nostro è un territorio tutto montano, produciamo il 13% dell'energia idroelettrica del paese e lavoriamo con la Svizzera su ambiente e trasporti. Senza la provincia, chi gestisce tutto questo».

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA Graziano Tarantini Presidente del consiglio di sorveglianza

«La governance ora funziona A2A può abbattere i debiti»

FORO BUONAPARTE «Su Edison troveremo una soluzione con Edf: c'è un problema e così non si può continuare»

Laura Galvagni

Cerca di sfatare il mito che del dividendo siano affamati solo i Comuni, invita Edf a sedersi al tavolo, chiarisce che il nucleare è fondamentale per il paese ma per A2A lo è solo a certe condizioni, concede ampia fiducia al consiglio di gestione ed è convinto che la posizione finanziaria netta del gruppo scenderà a prescindere dalla tempistica con cui si chiuderanno alcune dismissioni cruciali. Graziano Tarantini, a un anno dalla nomina alla presidenza del consiglio di sorveglianza dell'utility, fa il punto della situazione e assicura: «Ora il flusso di informazioni funziona, non c'è più litigiosità, anzi tanta dialettica con molto rispetto».

Eppure il mercato non premia il titolo e il faro di analisti e operatori è puntato sul debito...

Faremo rientrare la posizione finanziaria netta in maniera significativa, già nel primo trimestre è scesa di 300 milioni. Non ho ragione per credere che gli impegni assunti nel piano industriale non saranno rispettati. Come consiglio di sorveglianza il mio compito è dare indirizzi chiari ma anche lasciare lavorare il management in autonomia e perché ciò avvenga non deve sentirsi costantemente messo in discussione.

Tuttavia c'è chi guarda con apprensione al tema delle dismissioni non ancora realizzate. Come risponde?

A dicembre scorso ci siamo trovati impossibilitati a chiuderle perché la pressione generata dalla vicenda della moratoria fiscale rischiava di farci vendere gli asset al di sotto della soglia di sconto consentita. Ora abbiamo pagato la multa e abbiamo anche vinto il ricorso in primo grado, quindi confido che le cessioni si potranno chiudere entro l'anno al giusto prezzo.

Potenzialmente entro l'anno c'è da sciogliere anche il nodo Edison, ma il vostro partner, Edf, non sembra volersi sedere al tavolo della trattativa. Come lo convincerete?

Nell'affrontare questo tema vanno considerati almeno due aspetti. Da un lato mi auguro che le Autorità si rendano conto che A2A è un bene per il paese e va supportata, dall'altro è evidente che la situazione in Edison non è proficua per noi ma neppure per Edf, che sbaglia se pensa di poter affrontare la questione in prossimità della scadenza del patto. Esiste un problema, è innegabile, e per questo chiediamo ai francesi di guardare attentamente il dossier perché nel momento in cui lo faranno capiranno che così non si può continuare.

I tempi per voi però stringono, a breve il Comune di Milano, vostro azionista assieme a Brescia, entrerà nel semestre bianco.

Esiste sicuramente il tema del socio politico, però dobbiamo anche tenere conto del fatto che gli attuali consiglio di gestione e di sorveglianza dureranno ancora due anni, ossia supereranno sia le elezioni che la vicenda Edison.

Al consiglio di sorveglianza spetta però la sintesi dei desiderata dei due Comuni.

Mi sono incontrato con il sindaco di Brescia, Adriano Paroli, e con quello di Milano, Letizia Moratti, e ho trovato una convergenza fra loro. Entrambi chiedono attenzione alla posizione finanziaria netta, attenzione al territorio con la valorizzazione di alcune realtà locali e il mantenimento di un servizio di qualità. Sono anche consapevoli che su Edison la situazione così non va.

È per questo che avete nominato un advisor?

Come consiglio di sorveglianza abbiamo dato un mandato a Intesa Sanpaolo. L'obiettivo è ottimizzare il più possibile il percorso di A2A alla luce dei mezzi finanziari che abbiamo a disposizione, il tutto in un quadro generale che ci consenta di prendere le opportune decisioni.

Riguardo ai mezzi finanziari, non crede che aver staccato una cedola così cospicua (219 milioni contro un utile netto consolidato di 80 milioni) possa alla lunga pesare sulla crescita di A2A?

Per essere chiari, il patto pre-fusione tra Asm Brescia e Aem Milano prevedeva garanzia di dividendi interessanti per gli anni futuri. Ma la cedola non è solo uno strumento per accontentare i Comuni, serve anche per rendere appetibile il titolo A2A. È la natura stessa dell'azienda che richiede dividendi generosi affinché risulti allettante per gli investitori, siano essi cassetisti oppure fondi di investimento.

A che punto siete invece in Montenegro? Per il mercato è un investimento che potrebbe riservare anche sorprese negative ad A2A.

Era già programmato e abbiamo ritenuto che fosse un investimento opportuno, per questo abbiamo dato il via libera mettendo però paletti e condizioni anche riguardanti i tempi di realizzazione: e finora tutti i dati in nostro possesso ci dicono che siamo in linea con la tabella di marcia.

E il nucleare? Per A2A è davvero cruciale?

Credo che il nucleare sia cruciale per il paese. Quanto al ruolo di A2A, ci sono tante modalità per partecipare al progetto ma non intendo innamorarmene. Non voglio che succeda come in passato, quando l'azienda puntò tutto sul termoelettrico e oggi ci ritroviamo con le centrali di Gissi e Scandale di fatto ferme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Al vertice. Graziano Tarantini

La manovra GLI IMMOBILI

Catasto arbitro degli atti

Nulli mutui e compravendite di case non registrate regolarmente

Angelo Busani

Per contrastare gli immobili fantasma, la manovra ha introdotto una sanzione di nullità per i contratti che hanno per oggetto ipoteche o trasferimenti immobiliari che non esplicitino la regolarità e l'aggiornamento degli atti catastali, nonché una sanzione di valore compreso tra il 120 e il 240% dell'imposta dovuta per i contratti di locazione o affitto di qualsiasi bene immobile (e relative cessioni, risoluzioni e proroghe) che non contengano i dati catastali degli immobili oggetto del contratto o che contengano dati errati.

Stando al testo del provvedimento, la norma su ipoteche e contratti di compravendita non è soggetta a entrare immediatamente in vigore, ma la sua efficacia è rimandata ai contratti stipulati dal 1° luglio in avanti. Sembra invece che la nuova norma sui contratti di locazione entri in vigore immediatamente.

Più precisamente, tornando alla nuova sanzione di nullità, la norma impone che gli atti recanti la concessione di ipoteca su «unità immobiliari urbane» (si pensi ai mutui, ma anche a tutte le altre forme di finanziamento cautelate da garanzia reale immobiliare) e gli «atti di cui si chiede la trascrizione» sempre aventi a oggetto «unità immobiliari urbane» (e quindi in tutti i tipi di atti, compravendite in prima fila, per i quali è disposta la pubblicità nei Registri immobiliari) devono contenere, appunto a pena di nullità:

- l'identificazione catastale di queste unità immobiliari;
- il riferimento alle planimetrie depositate in Catasto;
- la dichiarazione, resa dagli "intestatari", della «conformità allo stato di fatto dei dati catastali e delle planimetrie».

Inoltre, viene disposto che il notaio può stipulare questi atti solo «previa individuazione degli intestatari catastali» e previa verifica della conformità tra l'intestazione catastale e quella risultante dai Registri immobiliari. Ove queste condizioni non ricorrano, il notaio evidentemente non può stipulare.

Quanto alla necessità che questi contratti contengano l'identificazione catastale delle unità immobiliari che ne sono oggetto, non ci sono particolari problemi, poiché è raro il caso di un contratto che sia privo di questa indicazione. Nemmeno pare problematico che il contratto contenga un esplicito riferimento alle planimetrie depositate in Catasto.

Degna di maggior riflessione è invece la parte della norma che impone di inserire nel rogito una dichiarazione, resa dagli "intestatari", sulla «conformità allo stato di fatto dei dati catastali e delle planimetrie». Innanzitutto, occorre sviscerare bene questo concetto di "intestataro" e capire se esso coincida con quello di titolare della proprietà o di altri diritti reali sui beni; inoltre, fermo restando che una dichiarazione di difformità evidentemente impedirà al notaio di stipulare, occorrerà d'altro canto capire cosa succederà se, rilasciata questa dichiarazione di conformità, essa si rivelerà non corrispondente al vero oppure, ancora, quale sarà il grado di non conformità tra lo stato di fatto e le planimetrie che farà scattare quella difformità che, come detto, impedisce il rogito. Si potrebbe infatti presentare sia il caso della planimetria redatta maldestramente, sia il caso dell'esistenza di lievi o lievissime difformità che la planimetria non registri.

Di quotidiana esperienza è pure il rilievo che spesso l'intestazione delle particelle catastali non coincide con la loro effettiva titolarità, vuoi per errori dell'ufficio vuoi per incuria dei proprietari. Ebbene, la nuova norma, imponendo al notaio la verifica della "conformità" tra le risultanze catastali e quelle dei Registri immobiliari, impedirà di sottoporre a ipoteca o a fare oggetto di compravendita solamente quegli immobili che siano perfettamente allineati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come funzionaXXX

I contratti di compravendita e quelli di mutuo dovranno contenere, a pena di nullità, i dati catastali degli immobili oggetto del contratto. La nullità degli atti è estesa anche al caso in cui i dati catastali siano indicati in

modo errato.

grafico="/immagini/milano/graphic/203//4cata.eps" XY="471 1175" Cropect="0 0 471 1175"

LE REGOLE SULLA CASA

IMMOBILI FANTASMA Per contrastare gli immobili fantasma, la manovra prevede, dal 1° luglio 2010, una sanzione di nullità per i contratti che hanno per oggetto ipoteche o trasferimenti immobiliari che non esplicitino la regolarità e l'aggiornamento degli atti catastali, nonché (da subito) una sanzione tra il 120 e il 240% dell'imposta dovuta per locazione o affitto **FONDI IMMOBILIARI 8%** Le società di gestione del risparmio che hanno istituito fondi comuni d'investimento immobiliare se scelgono di adeguarli ai nuovi criteri dovranno prelevare, a titolo di imposta sostitutiva, l'8% della media dei valori netti del fondo risultanti dai prospetti semestrali 2007, 2008 e 2009

foto="/immagini/milano/photo/201/1/11/20100527/q_11_contratto_marka.jpg" XY="245 164" Cropect="18 10 245 164"

Foto: Fedeltà al Catasto decisiva. Nulle le vendite non registrate regolarmente

Il presidente di Cassa ragionieri illustra l'iniziativa di costruzione di 20 mila alloggi

L'housing sociale riprende quota

Saltarelli: possiamo dare un grande contributo al paese

L'housing sociale rappresenta una delle sfide del presente: privato e pubblico collaborano per la crescita del sistema-paese. L'iniziativa sul tema proprio dell'housing sociale, intrapresa dal governo, prevede anche il coinvolgimento delle Casse di previdenza privatizzate. Era stato il ministro dell'economia Giulio Tremonti, infatti, a rivolgere - nel corso di un incontro con i presidenti degli Istituti previdenziali al quale avevano partecipato anche il ministro del lavoro e delle politiche sociali, Maurizio Sacconi, e il titolare del dicastero delle infrastrutture Altero Matteoli - l'invito alle Casse: «Partecipate al fondo del social housing, investite da noi». E di social housing si parlerà nel corso del forum «Privato e pubblico, insieme per il sistema-paese» organizzato dalla Cassa nazionale di previdenza dei ragionieri che si terrà oggi a Roma, presso il Teatro Capranica. Sarà il ministro del lavoro e delle politiche Sociali Maurizio Sacconi ad aprire il convegno, che vedrà inoltre la partecipazione dei ministri Andrea Ronchi e Giorgia Meloni e dei sottosegretari Carlo Giovanardi e Mario Mantovani. Ma alla discussione prenderanno parte anche alcuni protagonisti dell'operazione e, soprattutto, i presidenti di enti previdenziali che illustreranno le loro opinioni in materia. Occhi puntati, inoltre, sui patrimoni immobiliari delle Casse e sulla loro capacità di creare valore. «Il social housing», spiega Paolo Saltarelli, numero uno della Cnpr, «è uno dei grandi progetti di carattere sociale per le infrastrutture che l'esecutivo sta portando avanti, e per il quale è stata richiesta esplicitamente alle casse di previdenza privatizzate la disponibilità a partecipare all'iniziativa, alla quale hanno già aderito la Cassa depositi e prestiti e alcune fondazioni bancarie». Domanda. Presidente Saltarelli, qual è la risposta degli Istituti previdenziali alla richiesta del governo di investire nel fondo per l'housing sociale? Risposta. La Cassa ragionieri sta ragionando su un'eventuale partecipazione. Riteniamo che il nostro comparto possa e debba dare il proprio contributo alla costruzione delle infrastrutture del paese. Il progetto dell'housing sociale potrebbe rappresentare solo il primo passo di una collaborazione con l'esecutivo, dal quale potrebbero, in futuro, nascere numerose opportunità. Si potrebbe in questo modo finalmente attivare quel circuito virtuoso di partecipazione e coinvolgimento allargato allo sviluppo del sistema-paese. Nelle politiche di crescita previste dall'housing sociale, infatti, rivestono particolare importanza le sinergie operative intessute con il settore privato. D. Un'eventuale partecipazione, da parte delle Casse di previdenza, al «Fondo investimenti per l'Abitare», ricoprirebbe anche una importante valenza sociale. Tra le ipotesi sul tavolo, ci sarebbe quella di inserire, tra gli aventi diritto agli alloggi, anche i giovani professionisti con stipendi medio-bassi... R. Certamente nella definizione di classi meno abbienti possono rientrare anche i professionisti con reddito medio-basso. Si tenga conto, inoltre, che una metà di quanto sarà costruito con i proventi del fondo sarà locato a canoni agevolati, mentre il rimanente 50% sarà venduto. Sicuramente, quindi, si tratta di un progetto che ha evidenti risvolti di finalità sociale anche per quelle fasce deboli di giovani iscritti alle Casse che sono ad oggi alle prese con il problema della casa. Il nostro, quindi, sarebbe un contributo che resta riconducibile all'oggetto sociale della nostra attività, ovvero alla difesa e alla garanzia delle prestazioni previdenziali degli associati. D. Secondo le stime, è necessario raccogliere tra i 2 miliardi e mezzo e i 3 miliardi di euro. Le Casse di previdenza hanno già compiuto una discovery per fare una prima stima dell'eventuale impegno finanziario? R. Il contributo richiesto agli Istituti previdenziali si può quantificare in una cifra che si aggira attorno ai 500 milioni di euro. Riteniamo quindi di poter stimare una somma che sia compresa tra i 20 e i 30 milioni. D. L'housing sociale rappresenta oggi uno degli aspetti chiave con il quale devono confrontarsi i governi e, di conseguenza, gli eventuali investitori. Nel forum di Roma organizzato dalla Cassa nazionale di previdenza dei ragionieri si discuterà proprio di questi aspetti... R. Il progetto costituisce un primo possibile importante momento di coinvolgimento e di confronto tra il mondo pubblico e privato. Nel corso del convegno discuteremo della possibilità di coniugare la piena attuazione della mission delle Casse dei professionisti con una più coinvolgente partecipazione delle stesse ai grandi progetti di rilancio della nostra economia per il

sistema-paese. Si tratta di una grande occasione per gli Istituti previdenziali, per essere protagonisti e dare un segno tangibile di fiducia nelle capacità di coesione e rilancio del nostro paese.

Intervista ad Alessandro Cosimi

Una patrimoniale di solidarietà a favore dei comuni

Il sindaco di Livorno Tremonti ci mette ko con questa manovra, almeno ci conceda una modifica al patto di stabilità per tirare avanti

OSVALDO SABATO

La settimana scorsa si è sdraiato a terra insieme a decine di suoi colleghi toscani e delle altre regioni del centro. I sindaci al tappeto per i vincoli del patto di stabilità ora con l'annunciata manovra di Tremonti rischiano di andare definitivamente kappà. «È possibile» commenta il sindaco di Livorno, Alessandro Cosimi. Nella sua veste di presidente dell'Anci Toscana ha incontrato sabato il ministro dell'Economia, poi lo ha rivisto lunedì. «Glielo abbiamo detto che a questa manovra manca la patrimoniale di solidarietà» spiega Cosimi «sarebbe stato più giusto colpire prima i redditi e i patrimoni cospicui». Solo sguardi da Tremonti, nessuna risposta. Intanto i sindaci sono sempre più preoccupati perché se non cambia il patto di stabilità la conseguenza per i comuni sarebbe disastrosa «porterebbe alla impossibilità di fare i bilanci» dice Cosimi. Prima il patto di stabilità ora la manovra di Tremonti, per i sindaci si fa sempre più dura. «A noi in questo momento basterebbe un segnale, una piccola modifica al patto di stabilità per lasciarci un margine di manovra». Perché per voi è importante alleggerire i vincoli del patto di stabilità? «Perché i tagli sono drammatici, incidono sulla carne viva, cioè sui servizi, non sui discorsi. Almeno con un patto di stabilità meno vincolante sarebbero i sindaci a decidere cosa tagliare, in relazione anche ai bisogni dei nostri cittadini». Se non cambia niente? «In questo caso i tagli sono indiscriminati e quindi i bilanci dei comuni di fatto vengono fatti dal ministero del Tesoro e i sindaci di fatto sono solo destinatari delle indicazioni decise a Roma». Così secondo voi i sindaci hanno sempre di più le mani legate? «Addirittura nel decreto Tremonti c'era anche l'ipotesi di commissariare quei comuni che sfiorano il patto di stabilità. Pensiamo anche alle cose sta facendo il ministro Brunetta, che di fatto significano altre spese per i comuni». Quindi oltre ai timori per la manovra Tremonti vi preoccupa anche Brunetta? «È proprio così...». Ma il ministro dell'Economia promette ai comuni parte dei soldi ricavati con la lotta all'evasione. «Si tratta di un ipotetico aumento delle entrate. Ma per averlo i comuni devono prima spendere per recuperare l'evasione». Sembra quasi un cane che si morde la coda. «Diciamo così. Io come sindaco ho entrate incerte, ma che intanto mi producono spese. Basta guardare il federalismo demaniale, ci vogliono dare anche il catasto, va bene, ma intanto ci producono spese, poi forse produrranno entrate». Il governo dice che vuole combattere i comuni "sperperoni". «Questo è un grande imbroglio. Basta guardare i dati Istat, non quelli dell'Anci, il blocco delle assunzioni negli ultimi anni ha prodotto risparmi reali di spesa. Noi l'abbiamo ridotta, cosa che non possono dire, lo sfido, né la presidenza della Repubblica, quella del Consiglio, i ministeri e gli altri organi dello Stato. Solo i comuni l'hanno fatto». A questo punto ai sindaci cosa resta da fare? «Andare avanti e fare con serietà il nostro compito nonostante i bastoni del governo fra le ruote».

LA CRISI DELL'ECONOMIA

Bamboccioni per forza è emergenza giovani nell'Italia della crisi

L'Istat: oltre 2 milioni senza occupazione Dal 2000 al 2009 si registra una perdita netta del reddito pro capite di 360 euro I consumi sono in calo del 2,5% eppure l'Europa ha mantenuto a fatica un segno più
LUISA GRION

ROMA - Un paese più povero e più vecchio che tiene i figli adulti a casa e poi si scarica la coscienza chiamandoli «bamboccioni».

Un paese che sulla carta ha «agganciato la ripresa», ma che nei fatti vive con meno occupati, meno reddito, più donne senza lavoro e più giovani senza arte né parte. È un'Italia in piena crisi quella che l'Istat tratteggia nel suo Rapporto annuale, e a dar retta allo slogan che lo presenta («dietro i numeri di oggi l'Italia del domani») non c'è da stare molto allegri.

La statistica, infatti, mette in fila il deficit della crescita, quello dell'innovazione, dell'istruzione e della demografia e fa capire che la crisi parte da lontano. È vero che nei primi mesi di quest'anno c'è stato un «recupero di vitalità» (piccole imprese ed export hanno permesso una crescita dello 0,5 per cento), ma lo stesso presidente dell'Istat Enrico Giovannini avverte che «ci sono forti rischi di instabilità» e dal rapporto emerge che non stiamo investendo sul futuro.

Il 2009 ha pesato sulle famiglie e più ancora sui giovani. C'è stata una perdita netta del reddito disponibile diminuito, in un solo anno, del 2,8 per cento. A voler tradurre la caduta in moneta, Giovannini stima che dal 2000 ad oggi la perdita procapite sia stata di 360 euro. Del resto l'Italia è il paese che negli ultimi due anni ha registrato la più alta caduta del Pil fra le maggiori economie europee (meno 6,3 per cento contro il meno 3,8 della Germania e il meno 1,7 della Francia).

Meno soldi e meno consumi (in calo del 2,5 per cento) nonostante il resto dell'Europa pur faticosamente abbia mantenuto il segno più. Meno lavoro e più donne a casa: nella situazione di crisi, si sa, un vecchio paese se la cava «tagliando» le donne e i giovani e così è andata in Italia. Per il capofamiglia c'è stato il salvagente della cassa integrazione, ma per gli altri componenti, spesso precari, non c'è stata alternativa alla perdita del posto.

La disoccupazione femminile, già alta, ha subito una nuova impennata: ora in Europa dietro a noi c'è solo Malta, visto che nella fascia d'età fra i 15 e i 64 anni lavora il 46,4 per cento delle donne.

E a chi assicurava che dalla crisi si esce solo mettendo in moto il loro lavoro il paese ha risposto tagliando altri 105 mila posti.

Ma a pagare lo scotto più alto della crisi sono stati ancora di più i giovani, quelli che sempre più spesso vivono in famiglia dopo i trent'anni non perché stanno bene con la mamma, ma perché non hanno i soldi per andarsene.

È una categoria in netta crescita: quasi il 30 per cento degli italiani tra i 30 e i 34 anni abita con i genitori (quota triplicata negli ultimi 25 anni). L'Istat fa puntuali precisazioni e spezza una lancia a favore di questa generazione che vorrebbe fare da sola, ma non può. «Non chiamateli bamboccioni» chiedono i ricercatori, «questa parola dovrebbe essere abrogata perché banalizza una situazione complessa». Giovannini confessa la sua «forte preoccupazione»: per uscirne, avverte «bisogna investire di più nel capitale umano, nel lavoro, nell'università, scuola, formazione». Invece è questa fascia d'età ad aver assorbito l'80 per cento dei tagli: fra i 18-29enni la disoccupazione è salita di tre punti, a quota 44 per cento. C'è una vera e propria melma che attanaglia due milioni di giovani, i cosiddetti «Neet» (Not education, employment, training) ragazzi che non vanno a scuola, non lavorano, non fanno formazione. Sono loro, in fondo, il segno più evidente che nel paese c'è qualcosa che non va, qualsiasi lettura si voglia dare alla loro condizione. La generazione, tra l'altro, patisce la curva demografica: «L'Italia - spiega l'Istat - è il secondo paese più anziano d'Europa dopo la Germania. Il rapporto di dipendenza tra le persone in età inattiva (0-14 anni e 65 anni e più) e la popolazione che teoricamente si fa carico di sostenerle (15-64 anni) è passato dal 48 al 52 per cento in dieci anni». ©

RIPRODUZIONE RISERVATA PER SAPERNE DI PIÙ www.istat.it <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>

Le donne al lavoro

Foto: 46,4%

Foto: 2009 È il tasso di occupazione delle donne tra i 15 e i 64 anni in Italia

Foto: 47,2

Foto: 2008 Era il tasso di occupazione femminile in Italia nel 2008

Foto: 58,6

Foto: UNIONE EUROPEA È il tasso di occupazione femminile registrato in Ue nel 2009

L'intervista/2 Parla Marco Causi, l'assessore al Bilancio della giunta Veltroni

"I nostri "buchi"? Per le metro Ora sono spariti gli utili Acea"

"Lo Stato mette delle risorse però chiede al Campidoglio un aumento del fisco locale"
(gio. vi.)

ALEMANNO sostiene che è colpa delle giunte precedenti se, per evitare il dissesto, il Comune ha dovuto farsi aiutare dal governo «Mi piacerebbe replicare con una domanda», sorride l'ex assessore al Bilancio Marco Causi, ora deputato Pd: «Che fine hanno fatto gli utili Acea che da soli equivalgono a un punto di addizionale Irpef per tutti i romani? Azzerati in neanche due anni».

Anche Berlusconi parla di "buco" ereditato da voi... «Noi di buchi ne abbiamo lasciati due, non uno: il primo parte da piazza San Giovanni e finirà a Tor Vergata; l'altro da piazza Bologna a piazzale Jonio. I cantieri della metro. Il nostro sforzo finanziario era per il trasporto sotterraneo e lo sviluppo della città, peccato che l'attuale sindaco si sia dimostrato inadeguato a gestirlo».

Perché secondo lei il governo ha tagliato da 500 a 300 milioni il fondo per il piano di rientro? «Chiedetelo a Tremonti. Certo è che il Campidoglio viene assoggettato a una procedura di rientro simile a quella della Sanità regionale».

Con quali effetti? «Lo Stato mette delle risorse però chiede al Campidoglio di co-finanziare il piano di rientro, il che si traduce in un aumento del fisco locale sia da parte della Regione che del Comune. E vedo due rischi nel bilancio che Roma si appresta a varare: l'assenza di investimenti per la città e di equità per i cittadini, penalizzati dall'aumento indiscriminato dell'Irpef».

Anche le vostre manovre finanziarie non erano state tenere...

«Ma le abbiamo sempre approvate sempre con la concertazione e sempre per aumentare l'offerta di servizi e gli investimenti per la città, rendicontando tutto nel bilancio sociale che Alemanno non pubblica più da due anni». (gio. vi.) ROMA.IT Su "roma.

repubblica.it" il sondaggio sulla tassa di soggiorno

Foto: Marco Causi

LA SCURE SULLA CAPITALE

Manovra, stretta su 70mila case fantasma

Dall'Ici sulle seconde residenze ai rincari sui rifiuti: come recuperare duecento milioni Alemanno: "Roma è in controtendenza, l'unico esempio in cui vengono date risorse in più". L'elenco dei nuovi balzelli locali
GIOVANNA VITALE

TAGLI drastici alla spesa corrente e introduzione di nuove tasse locali. Avrà un effetto pesante sulla tasche dei romani la manovra appena varata dal governo che, oltre ad azzerare i fondi per Roma capitale (dunque gli investimenti), ha deciso di stanziare soltanto 300 dei 500 milioni chiesti dal Campidoglio per finanziare il piano di rientro. In compenso, però, potranno essere sanate le quasi 69mila "case fantasma", quelle cioè sconosciute al catasto, presenti sul territorio comunale: significa maggiori introiti per le casse capitoline in termini di tariffe e tributi.

Comunque «un successo» per il sindaco Alemanno. Che ieri mattina, al termine di un incontro col ministro Tremonti, è riuscito a strappare 100 milioni in più rispetto alla cifra iniziale preventivata nella bozza del decreto. «Roma è in controtendenza, l'unico esempio in cui vengono date risorse in più», ha esultato l'inquilino di Palazzo Senatorio prima di dare il feroce annuncio: «Dei 500 milioni attesi dal governo 300 arriveranno dallo Stato e 200 da tasse e interventi che vengono dalla città di Roma e che il ministro del Tesoro sta verificando: sicuramente ci sarà l'addizionale aeroportuale». Ma non solo. L'Economia ha infatti stilato un elenco dettagliato dei nuovi balzelli locali che il Campidoglio potrà imporre per coprire i debiti pregressi: l'addizionale comunale Irpef che salirà ai livelli massimi, l'Ici sulle case sfitte, le accise sulle bollette elettriche, oltre che il pedaggio in entrata a Roma, forse anche sul Raccordo Anulare.

Tranchant lo slogan coniato dal presidente della Provincia Nicola Zingaretti: «Meno soldi per Roma e più tasse per i romani».

Con la manovra di bilancio 2010 attesa per fine luglio diventa infatti sempre più probabile l'incremento di alcune tariffe come la Tari (la tassa sui rifiuti) già da quest'anno, dell'occupazione di suolo pubblico, del costo delle affissioni pubblicitarie; ma pure del biglietto del bus, delle rette degli asili nido e delle mense scolastiche. Per non parlare della possibilità per i municipi di applicare mini addizionali Ici e l'introduzione di tasse di scopo.

Un salasso che le associazioni Adusbef e Federconsumatori si sono "divertite" a calcolare usando come parametro il travet romano. Una sorta di Fantozzi redivivo che, oltre al blocco dello stipendio per quattro anni, dovrà subire anche la stangata delle imposte locali necessarie a ripianare il debito della capitale. Batosta quantificata in oltre 1.500 euro l'anno: l'intero valore della tredicesima. Nella proiezione elaborata dai consumatori, infatti, si è tenuto conto che il travet lavori a Roma, abiti in una zona periferica, sia un impiegato ministeriale con una busta paga netta di 1.600 euro al mese e utilizzi per 6 giorni alla settimana il Gra: una ricaduta di 96 euro al mese per il blocco dei contratti pubblici; 24 euro per l'utilizzo del Gra 6 volte alla settimana per 50 centesimi a tratta; 4 euro per l'aumento dell'addizionale regionale; 1 euro per quella comunale; 2 euro per l'aumento delle tariffe rifiuti ed altri 4 euro, sempre al mese, per tariffe di varia natura. Totale: 131 euro al mese, ossia 1.572 euro annui.

Durissima l'opposizione. Per una volta unita, dall'Udc al Pd, nel chiedere un consiglio straordinario sul bilancio comunale ancora da approvare.

Preoccupata «per le notizie che gettano Roma in un tunnel da cui è difficile trovare uno spiraglio». E se per il premier Berlusconi la colpa di tutto «si deve alle amministrazioni di sinistra».

Un'amministrazione rovinosa che ha creato una situazione che noi ora abbiamo ereditato», Rutelli (Api) lo smentisce: «La manovra del governo è una stangata della Lega e di Tremonti sulla capitale».

Le misure Il pedaggio sul Gra Introdurre il pedaggio sul raccordo anulare: è tra le misure allo studio per far fronte ai debiti del bilancio comunale e conseguenti alla manovra finanziaria del governo Le tasse Allo studio del Campidoglio, tra le misure finanziarie probabili e immediate, c'è anche l'aumento dell'addizionale Irpef

comunale L'Irpef I rincari delle tasse non riguardano solo il Comune, ma anche la Regione. Con la manovra finanziaria, infatti, scatterà l'aumento dell'addizionale regionale Irpef

Foto: Le bollette Potrebbe aumentare la Tari sui rifiuti. Tra le misure allo studio del Campidoglio, anche l'accisa, fino a 20 euro l'anno, sulle bollette elettriche per i consumi superiori ai 100kilowatt/ora

ECONOMIA LA CRISI DELL'ECONOMIA Il dossier

Regioni, a rischio l'11% dei servizi ai cittadini

Assistenza sociale, istruzione, ambiente: enti locali costretti ai tagli. Allarme di Formigoni La riduzione dei trasferimenti alle autonomie sarà di 15 miliardi. Le stime della Cgia
LUCA IEZZI

ROMA- Il federalismo dei sacrifici. Metà dei risparmi previsti dalla manovra per i prossimi due anni dovranno arrivare da imposizioni draconiane sulla spesa degli enti locali: 14,8 miliardi in totale; il 60% arriverà dalle Regioni a statuto ordinario (4 miliardi nel 2011 e 4,5 miliardi nel 2012).

Seguono i Comuni con più di 5 mila abitanti, 4 miliardi in due anni, e le Regioni a statuto speciale (1,5 miliardi). Infine 800 milioni spariranno dal bilancio delle Province, nell'attesa che si chiarisca le sorte delle 10 amministrazioni a rischio cancellazione dalla carta politica dello Stivale.

Secondo le ricostruzioni della Cgia di Mestre, per le Regioni si tratta di un ridimensionamento della spesa del 11,4%, uno sforzo superiore a quello di molti Stati europei in difficoltà. Nel concreto significa meno risorse per le scuole (che rappresentano il 20% del bilancio delle Province), per i trasporti pubblici (il 7% del bilancio delle Regioni), per la gestione dei rifiuti e del territorio (19,2% della spesa dei Comuni), per la cura dei luoghi pubblici e soprattutto per il welfare locale (che pesa per il 13% del budget di tutti gli enti locali).

Unico comparto scampato è quello della sanità per cui il ministro Giulio Tremonti ha escluso tagli e persino l'introduzione di ticket su visite e prestazioni.

Mentre ancora alle Regioni spetterà l'ingrato compito di ridurre le pensioni di invalidità scoprendo gli abusi. D'altronde è colpa loro, secondo il ministro, se la spesa negli ultimi anni è lievitata da 6 a 16 miliardi. «È un effetto della modifica del titolo V», ha aggiunto il premier: novità che avrebbe autorizzato le Regioni alla spesa senza vincolo di responsabilità. Tremonti ha insistito che i tagli «sono consistenti ma non insostenibili» e Berlusconi ha invitato i governatori a «tagliare gli sprechi e a non imporre nuove tasse».

L'esercizio dell'autonomia impositiva d'altra parte è quasi per tutti una chimera: le addizionali regionali delle tasse sul reddito sono bloccate per molte regioni e sono già al livello massimo per quelle che stanno cercando di ripianare i deficit sanitari. E' sempre possibile l'istituzione di "tasse di scopo" per interventi specifici, ma l'invito a «non mettere le mani nelle tasche degli italiani» è diventato un "ordine di scuderia" per i governatori Pdl accolti in serata a Palazzo Grazioli.

La Lombardia, la regione più ricca, ha già fatto i conti. Dice il governatore Roberto Formigoni: «La manovra non è sostenibile, per la Lombardia il taglio ammonta a 3 miliardi nel biennio su un bilancio di 10. Quindi il ridimensionamento sarebbe del 30%. Il che significherebbe mettere a rischio tutte le politiche attive come i servizi sociali, le politiche per le imprese, le politiche ambientali e l'istruzione». Di insostenibilità dei tagli parla anche il presidente della Conferenza Stato-Regioni Vasco Errani. Per i rappresentanti locali c'è anche un taglio della indennità che non potrà essere superiore ad un quinto di quella massima del sindaco o del presidente della Provincia. Inoltre le indennità previste per gli stessi consiglieri saranno diminuite, per un periodo non inferiore a tre anni tra il 3 e il 7%.

Oggi l'Anci e l'Unione delle Province italiane faranno le loro controproposte: l'assegnazione degli immobili (il federalismo demaniale) non viene considerata una contropartita sufficiente, specie perché i tagli sono immediati mentre ci vorranno anni per entrare in possesso di case e caserme, e per valorizzarle. L'Anci in cambio chiede la restituzione di 500 milioni di euro dei circa 900 già tagliati tra il Fondo sociale e l'Ici sulla prima casa. © RIPRODUZIONE RISERVATA PER SAPERNE DI PIÙ www.anci.it www.upi.it

L'assessore al Bilancio Miceli: il plafond di spesa per gli assessorati e di 110 milioni, vedremo come far fronte al futuro L'allarme

Il Comune riduce all'osso le spese generali "Conti a posto, ma la situazione può esplodere"

Repetto: "Da due anni la Banca d'Italia lancia l'allarme sulla recessione" "Non è giusto che gli enti locali virtuosi, come il nostro, sia trattati come tutti gli altri"

NADIA CAMPINI

«IL COMUNE di Genova ha già ridotto le spese generali al minimo, puntiamo a mantenere invariato anche per il 2011 il plafond di spesa disponibile per gli assessorati, che ammonta a circa 110 milioni di euro, ma come riusciremo a farlo sarà tutto da vedere quando avremo in mano i numeri definitivi della manovra».

L'assessore al Bilancio Antonino Miceli, è preoccupato per i conti del Comune e spera, che almeno questa volta, i tagli non colpiscano in modo indiscriminato. E' una richiesta che ho già avanzato anche nel corso dell'ultima riunione dell'Anci - spiega - non è giusto che enti locali come il nostro, che si sono comportati in modo virtuoso, finiscano per avere lo stesso trattamento di quelli che non lo hanno fatto». Nel 2007 il Comune di Genova aveva un indebitamento pari a 1 miliardi e 380 milioni di euro, con la decisione di contenere entro la cifra di 50 milioni l'anno la soglia dell'indebitamento il Comune conta di ridurre questo peso del 10% entro il 2010. «Abbiamo fatto un aggiustamento quest'anno con il piano straordinario delle manutenzioni - spiega ancora Miceli - che ci costerà 20 milioni di euro, ma erano lavori indispensabili, con questo arriveremo ad una riduzione dell'8% invece che del 10%, ma continueremo comunque con la riduzione, cosa che non tutti stanno facendo».

Per altro anche il presidente della Provincia Alessandro Repetto chiede che si facciano interventi selettivi, a seconda di come si sono comportati gli enti locali. «Da due anni la Banca d'Italia lancia l'allarme sulla crescita dell'indebitamento - ha detto ieri in consiglio provinciale Repetto - questa manovra andava fatta già due anni fa per motivi puramente contabili, per altro in questi anni la spesa degli enti locali è andata gradualmente riducendosi, mentre è schizzata alle stelle quella del governo, è su questa che occorrerebbe intervenire». La Uil di Genova e della Liguria infine si dichiara «fortemente contraria al blocco dei contratti delle lavoratrici e dei lavoratori pubblici paventato dalla finanziaria», mentre la Cgil Liguria parla di «manovra fortemente iniqua».

INVIATO A BIELLA Galeotta fu la...

TEODORO CHIARELLI

INVIATO A BIELLA

Galeotta fu la cresta. I biellesi si sono svegliati ieri mattina e hanno scoperto che il governo abolirà la loro provincia perché ha meno di 220 mila abitanti. C'è la crisi, bisogna eliminare gli sprechi e tagliare nella pubblica amministrazione: da qualche parte, bisogna pur cominciare. Ma nei locali degli aperitivi, dallo storico Caffè Ferrua al Bar Magnino di via Italia, sino all'Hollywood di via XX Settembre si rispolverano rivalità mai sopite. Sembra che Vercelli, che ha meno abitanti di Biella, possa conservare la provincia perché confina con l'estero. Tutto merito della cresta, 800 metri, del maestoso Monte Rosa che insiste sulla provincia di Vercelli. Gioco fatto alla faccia dei biellesi schiumanti di rabbia? Calma, calma. Qualcuno a Roma fa notare che è non c'è una strada, una linea ferroviaria, neppure un sentiero che dal territorio vercellese conducano alla Svizzera. E allora stop, fine del confine acclarato. Con Vercelli al seguito di Biella.

Nella sede della Provincia (destino vuole che affacci su una strada dedicata al nemico principe degli sprechi, il biellese Quintino Sella), fra i 235 dipendenti ci sono facce cupe e preoccupate. Il presidente, Roberto Simonetti, è fuori sede, a Roma, perché è anche deputato della Lega e se il provvedimento di Giulio Tremonti andrà avanti, sarà costretto a dargli il voto. Che è come aiutare il boia a tirare il cappio.

Forse è per questo che Simonetti, al telefonino, invita alla cautela. «Il territorio penalizzato? Io sono ottimista. Ho fiducia nel ministro Roberto Calderoli e nel presidente della regione Roberto Cota. Il sistema delle province va rivisto senza penalizzare un singolo territorio. Penso piuttosto ad aggregazioni che portino a razionalizzazioni e risparmi veri: una provincia che comprenda Novara, Vercelli, Biella e Verbania».

Proprio sui risparmi Simonetti ha qualche dubbio. «Non potranno certo essere cancellati 8 milioni di spese per i dipendenti, 8 milioni di rate dei mutui, 9 milioni di spese correnti e 900 mila per la manutenzione delle strade. Alla fine tanto rumore per tagliare 250 mila euro per la giunta e il consiglio».

In città c'è chi sostiene che la battaglia durata 40 anni per l'autonomia biellese (la provincia è stata varata nel 1992 ed è operativa dal '95) qualche piccolo frutto l'ha portato. Soprattutto collegamenti stradali. Recentissimo l'appalto, vinto dalla Satap, per collegare, attraversando il Biellese, il casello di Romagnano Sesia della A26 Voltri-Gravellona con quello di Santhià della A4 Torino-Milano: un'opera da 600 milioni. Ed è la Provincia che sta trattando con la Arenaways 11 corse ferroviarie dirette andata e ritorno con Milano e 6 con Torino, laddove Trenitalia garantisce oggi un solo treno diretto Biella-Torino alle 7,11 e Torino-Biella alle 18,30.

E allora si capisce che i commenti raccolti in città finiscano tutti per rivendicare equità. «Se il progetto passa così com'è - dice Luigi Squillario, ex Dc ora Pd, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella - i biellesi che già subiscono una crisi nella crisi, quella del tessile, saranno cornuti e mazziati. Siamo di fronte a un'ingiustizia manifesta. Credo anch'io che si debba arrivare a una superprovincia di Novara da 800 mila abitanti». Gli fa eco il presidente degli industriali, Luciano Donatelli: «Penso sia giusto razionalizzare, ma mi chiedo perché il provvedimento non deve valere per tutti. Spero che in Parlamento venga affinato e reso più equo».

Alla fine il più battagliero sembra il sindaco Pdl, Dino Gentile. «Per ora è solo un'indicazione del governo. Non è possibile che nel Nord venga colpita solo Biella e, all'ultimo momento, Vercelli. Questa storia dei confini è ridicola. E sono assurdi i privilegi delle regioni autonome: devono sparire. Siamo pronti ai sacrifici se ci convincono che hanno un senso. Ma noi siamo gente di montagna che non si fa sottomettere con facilità. Eventualmente vogliamo decidere noi con chi andare, senza decisioni calate dall'alto».

Qui Biella

"Noi cornuti e mazziati Risparmi? 250 mila euro"

"Noi cornuti e mazziati Risparmi? 250 mila euro"

VIBO VALENTIA «Mamma mia! Torniamo con...

GIULIA VELTRI

VIBO VALENTIA

«Mamma mia! Torniamo con Catanzaro». Di prima mattina davanti al Municipio la faccia sconsolata è quella di Giovannino Russo, giovane vicepresidente del Consiglio comunale di Vibo Valentia, eletto due mesi fa. Dopo le decisioni del governo, il sogno di 18 anni fa realizzatosi sull'impulso decisivo dell'allora sottosegretario agli Interni Antonino Murmura è lì per svanire. Cancellato in un attimo. Facce sconsolate ma voglia di reagire. Ieri a Vibo - ma anche a Crotone, seconda Provincia calabrese con le «ore contate» - ci si preparava a rintuzzare il colpo, con reazioni di sdegno bipartisan.

Francesco De Nisi, presidente del Pd della Provincia, è categorico: «Si tratta - dice - di una misura demagogica, perché il risparmio che avrà il governo è minimo rispetto alle reali esigenze di contenimento della spesa. Pare, infatti, che attraverso l'abolizione delle Province non si arriverà a risparmiare una cifra superiore ai dieci milioni di euro. Il danno, invece, sui territori sarà incalcolabile, perché verrà meno un elemento di identità e di riconoscibilità. Né può valere il luogo comune che al Sud nulla funziona e tutto è uno spreco».

De Nisi ragiona conti alla mano: «La Provincia di Vibo Valentia costa annualmente meno di un milione di euro. La mia indennità ammonta a 2.400 euro mensili, mentre gli assessori percepiscono la metà. E' evidente, quindi, che si tratta di costi non ingenti, nulla che a fare con quelli del Consiglio regionale calabrese, dove un consigliere percepisce un'indennità superiore a 16.000 euro».

«Si immagini - prosegue De Nisi - cosa vuol dire per Vibo Valentia, una realtà ad alta densità criminale e con un tessuto economico debole, il venir meno della Questura, della Prefettura, del Comando provinciale dei carabinieri. Il messaggio che si lancia alla comunità è di abbandono e disinteresse. Ancor di più se pensiamo che con un semplice escamotage vengono salvate Province amiche nel Nord del Paese. Il nostro destino sarà quello di rappresentare nell'immaginario collettivo un'estrema periferia dell'Italia».

Sugli sprechi che pure esistono all'interno di un ente che amministra in fin dei conti 50 Comuni e 170 mila residenti pochi hanno voglia di parlare, eppure le polemiche deflagrarono quando il 30 dicembre 2009, mentre si preparavano i botti di Capodanno, il Consiglio provinciale di Vibo Valentia aveva approvato un regolamento che suddivideva il territorio della Provincia in cinque circondari. Di che si tratta? Enti intermedi fra le Province e i Comuni istituiti nel 1859 e soppressi nel 1927.

Oggi il fuoco di fila è però tutto sul governo. Per una volta il Pd riesce a essere compatto, dimenticando il caos che regna in Calabria. Sulla sua stessa linea Francescantonio Stillitani, ex sindaco di Pizzo e oggi assessore regionale al Lavoro in quota Udc nella giunta di centrodestra guidata del presidente Giuseppe Scopelliti del Pdl. Stillitani si chiede il perché della marcia indietro sulla soppressione totale: «La montagna ha partorito il topolino. Perché in campagna elettorale, il centrodestra aveva promesso l'abolizione di tutte le Province, sulla base della considerazione che fossero enti inutili. Oggi non è più così. Di più. Ci troviamo di fronte alla clamorosa eccezione delle Province di confine, che non vengono soppresse. Solo perché altrimenti avrebbe protestato la Lega Nord? Insomma, si tratta di un'operazione d'immagine, un vero e proprio contentino, che non assolverà neanche alla funzione per la quale questo provvedimento è nato, ovvero un risparmio per le casse dello Stato».

Caos sulle Province Il governo ci ripensa e frena sull'abolizione

Bossi: se toccano quella di Bergamo facciamo la guerra civile
PAOLO BARONI

ROMA

La decisione di tagliare le Province sotto i 220 mila abitanti è sbucata all'improvviso, qualche ministro ieri spiegava di averlo scoperto leggendo i giornali. Non se ne era parlato martedì nell'incontro con gli enti locali e non c'era alcun accenno nemmeno nelle ultime bozze girate a palazzo Chigi prima del varo della manovra. Il progetto è stato confermato solo ieri sera dal comunicato pubblicato dal Tesoro sul suo sito Internet: «Sono abolite dieci piccole Province (con meno di 220 mila abitanti, non ricadenti in regioni a statuto speciale)» recitava la nota. Di lì a poco, però, le agenzie hanno riferito che Tremonti parlando ai deputati del Pdl smentiva tutto. «Abolire le Province? E' una notizia falsa». Solo «un auspicio», chiosava qualcuno dei presenti. Giallo o equivoco? «Abolirle tutte non si può perché bisognerebbe cambiare la Costituzione» aveva risposto poco prima in Transatlantico il ministro dell'Economia a chi gli chiedeva di commentare una proposta lanciata dal «Secolo d'Italia». Ecco, forse il problema sta in quel «tutte». Tutte no, ma dieci sì. Vedremo cosa sarà scritto nel decreto attuativo che fonti del Tesoro dicono sarà varato a breve.

Altro giallo: riguarda Vercelli. In quanto confinante con la Svizzera anche questa provincia del Piemonte doveva essere salva, e invece no. Per scampare alla mannaia della soppressione i requisiti indicati decreto prevedono che sia attivo almeno un valico. Se non c'è collegamento la clausola non vale. Per il momento. Fonti della Lega, infatti, spiegano che in Parlamento la norma potrebbe essere ritoccata e Vercelli verrebbe così salvata, in caso contrario si fonderà con Biella.

«E' stata trovata una buona mediazione - raccontava ieri sera alla Camera Umberto Bossi -. Ci sono alcune province che non sono toccabili, bisogna trovare la via possibile. Se mi toccano la provincia di Bergamo dobbiamo fare la guerra civile». I presidenti «tagliati» invece preparano e barricate. «Violata la Costituzione». «Un pasticcio». Il Pd attacca Tremonti, perché col cavillo del confine avrebbe salvato la sua Sondrio, mentre finiani, Udc e l'Api di Rutelli rilanciano la sfida e chiedono al governo di abolire tutte e 107 le province italiane. Per lo Stato sarebbe un bel risparmio, visto che ogni anno costano ben 16,5 miliardi di euro per lo più (70-75%) spesi in stipendi e costi di funzionamento.

In base alle stime Istat del 2009 che saranno utilizzate come parametro oltre a Vercelli (176 mila abitanti) la lista degli enti da sopprimere comprende Biella (187), Massa Carrara (203), Ascoli Piceno (212), Fermo (176), Rieti (159), Isernia (88), Matera (203), Crotone (173) e Vibo Valentia (167 mila). «Ogni volta che si affrontano i temi istituzionali con la fretta della Finanziaria si producono mostri» protesta Fabio Melilli, presidente della provincia Rieti. In effetti, il taglia e cuci istituzionale rischia di produrre effetti paradossali: scomparendo Isernia e Matera il Molise e la Basilicata diventeranno Regioni che coincidono con la Provincia. Mentre Rieti, con la Provincia di Roma destinata a sparire con l'avvio delle città metropolitane, potrebbe essere accorpata a Terni, L'Aquila oppure Ascoli. Insomma, un pasticcio in più da risolvere.

il caso - Superata di dieci volte la cifra 2008

E Bankitalia versa un miliardo di bonus

ROMA Utili boom, allo Stato arriva un super dividendo
FABIO MARTINI

Un «regalo» corposo e inatteso, preannunciato al governo dalla Banca d'Italia con la riservatezza tipica della casa. Dieci giorni fa il Governatore Mario Draghi ha personalmente informato in un colloquio il ministro dell'Economia Giulio Tremonti che l'annuale trasferimento di parte degli utili di Bankitalia allo Stato non avrà la consueta dimensione, poco più che simbolica: quest'anno ammonterà infatti a circa un miliardo di euro l'«assegno» che la Banca d'Italia si prepara a staccare a favore dello Stato. Una cifra senza precedenti nella lunga storia della Banca centrale, quasi dieci volte superiore a quella devoluta nel 2008, quando il trasferimento si era fermato a 105 milioni di euro, per non parlare dei 57 milioni del 2007, o dei 15 del 2004. Il boom di quest'anno è legato in larghissima parte alla rivalutazione delle riserve auree, ma anche alla decisione di Bankitalia di ripartire in quote leggermente diverse dal solito gli utili maturati nel corso del 2009. Prima che il trasferimento diventi operativo si dovranno consumare alcuni passaggi formali, ma il governo sa già di poter contare, a partire dai prossimi mesi, su di un bonus tanto più gradito perché inaspettato, sopraggiunto in una fase nella quale le casse dello Stato sono particolarmente porose.

Nella vicenda, ovviamente, non influisce in alcun modo il rapporto personale tra Mario Draghi e Giulio Tremonti, che - come trapela dal piano nobile del ministero di via XX Settembre - ha apprezzato la sorpresa comunicatagli dal Governatore. Certo, tra i due non si è mai creato un rapporto idilliaco. Alla fine del 2005, governante Berlusconi, l'allora Governatore Antonio Fazio fu costretto a dimettersi per una vicenda ancora oggi non chiarita e per la successione Giulio Tremonti avrebbe preferito Vittorio Grilli. Ma alla fine la scelta cadde su Draghi. I due personaggi vivono il protagonismo in modo molto diverso: mentre il ministro è un introverso capace della rasoia in pubblico, il Governatore è uno charmant che si trattiene e che quando viene chiamato in causa, replica con una semantica fredda. Le ripetute stilette di Tremonti («demenziale ascoltare chi non ha capito nulla...») sono state spesso restituite da Draghi con riflessioni mai plateali ma sempre pungenti, come quando ha detto: «L'Italia sta uscendo dalla crisi ai minimi europei». Recentemente il rapporto tra i due è tornato ad essere istituzionalmente impeccabile: «L'Italia ha e avrà un ottimo candidato per la Bce», ha detto di recente Tremonti, consapevole di poter contare su un candidato di livello per rompere l'isolamento degli italiani nella corsa alle «poltronissime» europee dopo le mancate di nomina di Mario Mauro alla presidenza del Parlamento europeo e di Massimo D'Alema a «mister Pesc», l'alto rappresentante per la politica europea.

Gli utili che la Banca d'Italia si prepara a trasferire allo Stato non hanno nulla a che vedere con i rapporti tra Draghi e Tremonti, anche perché la distribuzione dei dividendi risponde ad una prassi definita per Statuto. Ogni anno la Banca distribuisce gli utili in tre parti. Una quota simbolica va ai «partecipanti», che sarebbero gli azionisti (le banche); una percentuale di circa il 20% viene accantonata per il fondo di riserva ordinaria, mentre la quota restante va allo Stato. Quest'anno per effetto del boom delle rendite auree, gli utili sono decisamente lievitati e in proporzione si è dilatata la quota destinata a finire al Tesoro. L'Italia ha avuto da sempre una grande «passione» per l'oro e ancora oggi è al quarto posto nel mondo, dopo Usa, Germania e Fondo monetario internazionale, quanto a tonnellate d'oro possedute. Una scelta con una storia lontana: quella di poter disporre, a copertura del rischio di credito del sistema-Paese, di un'attività con rendimenti autonomi. Tanto è vero che in un momento di crisi molto seria, era il 1976, l'Italia ottenne un prestito dalla Bundesbank, dando in pegno proprio l'oro della Banca d'Italia.

LA MANOVRA - Cosa cambia

Le forbici di Tremonti nei consigli comunali

ALESSANDRO BARBERA

Nelle grandi città tagli del 10%. Cambia la stretta su manager pubblici

ROMA

Alla fine ce n'è pure per loro: consiglieri comunali e provinciali. L'ultima bozza della manovra 2011-2012, quella frutto dell'ultimo compromesso fra Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti, impone una pesante cura dimagrante ai loro compensi: non potranno guadagnare più di un quinto dei sindaci, e avranno un taglio delle indennità compresa fra il 3% (per Comuni e Province rispettivamente fino a 15mila e 500mila abitanti) e il 10% imposto agli eletti delle grandi città. Resta il gettone di presenza per i Comuni fino a mille abitanti, mentre i consiglieri circoscrizionali, d'ora in poi, dovranno compiere il servizio per la comunità gratuitamente. L'ultima versione della manovra conta 54 articoli in 146 pagine. L'impianto è quello che il ministro dell'Economia voleva: ci sono pesantissimi tagli agli enti locali, che si dovranno carico di circa la metà dei 24 miliardi di risparmi, c'è il taglio ai ministeri, la soppressione di ventisette enti inutili, l'accorpamento di altri, il blocco dei contratti pubblici per il prossimo triennio. La tracciabilità dei pagamenti è confermata a 5000 euro, così come è confermato un pacchetto anti-evasione. E' confermato il nuovo sistema della «finestra mobile» per accedere alla pensione: di fatto, ciascun lavoratore, dal momento della maturazione dei requisiti, dovrà attendere circa un anno per il pensionamento effettivo. «E' una modifica strutturale», spiegherà Tremonti in conferenza stampa. Un modo per dire che si è di fatto introdotto un ritocco dell'età pensionabile per tutti.

Qua e là il premier ha comunque voluto e ottenuto diverse modifiche: il taglio alle retribuzioni degli alti gradi della pubblica amministrazione, ad esempio. Berlusconi l'avrebbe voluta eliminare, diversi ministri hanno dovuto fare i conti con lamentele d'ogni tipo. Cambia che ti ricambia, alla fine la soglia è così fissata: coloro i quali guadagnano oltre 90mila euro l'anno dovranno rinunciare al 5% della retribuzione eccedente, chi va oltre 150mila dovrà fare a meno del 10%. All'associazione nazionale dei magistrati la norma non va proprio giù. Ieri hanno scritto una lettera al Presidente della Repubblica per denunciare «allarme e preoccupazione» per «la lesione» della loro autonomia.

Alla maggioranza invece proprio non piaceva la proposta di Tremonti di dimezzare i rimborsi elettorali ai partiti: un euro a voto. Ebbene, cambia che ti ricambia, alla fine il taglio sarà solo di dieci centesimi, il 10%. Se però la legislatura si interromperà prematuramente, non ci sarà più (come previsto fino a ieri) alcun rimborso ulteriore. Cambia anche la norma per ministri e parlamentari: inizialmente il taglio del 10% allo stipendio avrebbe dovuto essere previsto per tutti. Ma poiché nel frattempo Camera e Senato hanno invocato il rispetto della propria autonomia su come e quanto tagliare a deputati e senatori, la norma riguarderà solo i ministri che non hanno incarico parlamentare. La novità è invece per i collaboratori di tutti i ministri: anche loro subiranno un taglio ai compensi del 10%.

Fra le novità dell'ultim'ora c'è una norma taglia-enti: quelli che ricevono finanziamenti pubblici, e che non daranno spiegazioni al ministero dell'Economia su come li spendono, resteranno a secco. Nell'allegato tre della manovra c'è una lista sterminata di soggetti: in tutto sono 227 e costano allo stato 300 milioni di euro l'anno. C'è il comitato «Un secolo di fumetto italiano», l'«Associazione nazionale reduci garibaldini», la «Società dalmata storia patria». O ancora l'Unione giuristi cattolici italiani e il Centro di studi amalfitani. Dalla lista degli enti da scogliere escono invece Ice e Isfol. Quest'ultimo si dovrà però fondere con l'istituto di affari sociali.

Per le pensioni arriva la finestramobile: raggiunti i requisiti si lavora ancora un anno

Addio agli enti inutili nel valzer della riorganizzazione si salvano l'Ice e l'Isfol

Chiamparino, sindaco di Torino

"Cifre modificate Comuni al collasso"

FEDERICO MONGA

TORINO

Per commentare lo stato d'animo di fronte ai tagli della finanziaria Sergio Chiamparino che è anche presidente dell'Anci si affida al solito piemontese: «Anduma come 'n barca 'nt 'l bosc».

Una barca nel bosco non va avanti.

«E infatti con queste misure siamo oltre ogni sostenibilità».

I suoi commenti nei giorni scorsi non erano così critici.

«Vero, ma quando mi sono alzato dal tavolo le cifre erano diverse: ci chiedevano un risparmio di 800 milioni di euro per il 2011 e di 1,6 miliardi per il 2012. E si poteva fare. Adesso vedo che siamo saliti quasi di un 45%: 1,2 miliardi per il 2011 e 2,2 miliardi per il 2012. Così non siamo in grado di prenderci quella responsabilità che era stata chiesta dal presidente Napolitano e che avevamo condiviso. I Comuni così non reggono».

Chi paga di più?

«In generale le fasce deboli perché i servizi, se queste cifre saranno confermate, dovranno essere tagliati. Al Nord i cassintegrati certo vedranno la loro condizione peggiorare. E poi, in particolare, il lavoro pubblico».

E' una manovra federalista?

«Mi pare tutto il contrario. E ne sono stupito perché Tremonti e Calderoli hanno fino ad ora sbandierato il federalismo e adesso vanno nel senso opposto. Ci sono obblighi imperativi per i Comuni e gli enti locali in generale. Non ci hanno dato nessuna responsabilità. Ci trattano come in prima elementare: la maestra Tremonti scrive sulla lavagna e noi allievi dobbiamo ricopiare pedissequamente le frasi».

Il federalismo fiscale è a rischio?

«Questa manovra non aiuta per nulla. Non si può dire che il federalismo servirà per tagliare gli sprechi e per ridurre la pressione fiscale e poi non lasciarci margini di manovra. Adesso, come Anci, valuteremo qualche iniziativa. Magari potremmo anche ritirare la nostra delegazione dai tavoli di lavoro per il federalismo fiscale».

Qual è il vizio più grande di questa manovra?

«E' affannosa e pasticciata. Nel governo solo Tremonti da tempo avvertiva la gravità della crisi. Ma era isolato. Fino a due giorni fa Berlusconi distribuiva a piene mani ottimismo. Il risultato sono stati provvedimenti presi all'ultimo momento che non ci consentono di sfruttare importanti occasioni».

Quali?

«Le riforme. Un altro vizio di questa manovra è la sua dimensione di breve periodo. Si cerca di mettere solo qualche toppa quando potevamo anche fare alcuni interventi strutturali. Penso al rinnovo patto di stabilità o a un ragionamento più ampio per superare le Province».

Torino città più indebitata d'Italia come se la caverà?

«Con il debito questa manovra non ha nulla a che fare. Certo si arriverà a riduzioni di spesa attorno al 10%, visto che alcune poste non si possono toccare, soprattutto su investimenti e servizi alle fasce più deboli».

Il presidente Melilli non ci sta

«Rieti cancellata? Andremo in Umbria»

CHIARA BUONCRISTIANI

«È una norma ridicola e demenziale, che colpisce i deboli del Centrosud e non cancella strutture inutili come le province delle grandi aree metropolitane». Fabio Melilli, presidente della provincia di Rieti, si scaglia contro la cancellazione delle province sotto i 220mila abitanti. Fra gli otto capoluoghi in via d'estinzione c'è infatti anche quello reatino. «Ma il popolo della Sabina, come piace dire alla Lega, farà la sua scelta. Faremo un referendum e non resteremo nel Lazio. Rieti andrà con Terni o L'Aquila e allora per questa regione saranno davvero dolori», promette. Anche perché la sforbiciata del governo arriva a nemmeno un mese di distanza dalla "sollevazione" delle province laziali contro lo «strapotere» della Capitale. intervista a pagina 50

L'iter della legge

La legge entro 4 mesi. Ma sarà dura

F.D.D.

ROMA Quattro mesi per chiudere la partita. Con la regia salda a palazzo Chigi. L'operazione volta alla riduzione del numero delle province è partita. E il percorso - nonostante i toni foschi che hanno scatenato polemiche e proteste - sembra tutto in discesa. Nove quelle da eliminare. Una in meno rispetto a quelle indicate dal documento pubblicato sul sito internet del Tesoro. All'ultimo minuto si è salvata La Spezia. La mossa del governo è arrivata a fari spenti. Tant'è che i diretti interessati non hanno avuto alcuna informazione al riguardo da membri dell'esecutivo, salvo poi apprendere della notizia dai giornali di ieri mattina. Pare infatti che nel testo arrivato martedì in consiglio dei ministri non ci fosse alcun cenno. E peraltro nella conferenza stampa di ieri sera a palazzo Chigi né il premier Berlusconi, né il ministro Tremonti hanno fatto alcun riferimento alla questione. Tutto top secret, insomma. Ma i tempi sono già decisi. L'estinzione effettiva arriverà in tempi differenti, vale a dire alla scadenza naturale del mandato elettorale. Il colpo d'accetta, comunque, è messo nero su bianco nell'articolo 5 (comma 12-17) del decreto legge che contiene tutta la manovra sui conti pubblici da 24 miliardi di euro. La tabella di marcia prevede che entro 60 giorni i comuni compresi nelle circoscrizioni provinciali cancellate si aggregino alle nuove. E sempre nell'arco di due mesi, il governo deve dettare le regole per il trasferimento di beni, personale, risorse finanziarie. Mentre nel giro di quattro mesi vanno determinati, sempre con un provvedimento del governo, le nuove circoscrizioni provinciali. Sarà battaglia. Come se non bastasse - a detta di molti fra i presidenti delle province interessate - il taglio deciso dal governo potrebbe essere ritenuto incostituzionale dato che la materia a oggi è regolata dall'articolo 133 della Legge fondamentale dello Stato. «Il mutamento delle circoscrizioni provinciali e la istituzione di nuove province - si legge nell'articolo in questione - nell'ambito d'una Regione sono stabiliti con leggi della Repubblica, su iniziativa dei Comuni, sentita la stessa Regione. La Regione, sentite le popolazioni interessate, può con sue leggi istituire nel proprio territorio nuovi Comuni e modifiche le loro circoscrizioni e denominazioni». Il governo già da oggi dovrebbe essere al lavoro per definire in una norma i criteri in base ai quali si taglierà una provincia piuttosto che un'altra anche se pare che quelle su cui si abatterà il provvedimento dovrebbero essere quelle con meno di 220 mila abitanti. Secondo questo criterio, non ancora ufficializzato, potrebbero essere, come accennato, nove in tutto le province che saranno abolite fatte salve quelle delle Regioni a statuto speciale e quelle che confinano con stati esteri. DATI ISTAT Secondo dati Istat del 2009 che rilevano la popolazione residente al 2008, potrebbero essere: Piemonte, Biella(187 mila abitanti); Toscana, Massa Carrara(203 mila abitanti); Marche, Ascoli Piceno(212 mila), Fermo(176 mila); Lazio, Rieti(159 mila); Molise, Isernia(88 mila); Basilicata, Matera(203 mila); Calabria, Crotone(173 mila) e Vibo Valentia(167 mila). Dalla stangata si dovrebbe tirare fuori La Spezia. Poco più di tremila abitanti potrebbero salvare la provincia ligure dal taglio imposto dalla manovra finanziaria alle Province sotto i 220 mila abitanti. I residenti, al 31 dicembre 2008, risultavano 223.071, appena sopra la soglia prevista dalla manovra del governo. Giallo nel giallo, non è chiara l'eventualità dell'abolizione anche di province confinanti. Ipotesi che non «salverebbe» Vercelli, per via di appena un chilometro del proprio territorio confinante con la Svizzera. Il documento del Tesoro, estremamente sintetico, non sembra fare eccezioni per le province di confine, per cui anche la provincia di Vercelli dovrebbe essere abolita. E il conto finale salirebbe di nuovo quindi a 10. PRESIDENTI INFURIATI Intanto le prese di posizione non si risparmiano a cominciare dal presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, che annuncia per domani la riunione dell'Ufficio di presidenza e subito dopo una conferenza stampa. «Allo stato delle cose - ha dichiarato - con le sole notizie di stampa, ci è impossibile dare una valutazione seria e approfondita riguardo alla manovra finanziaria sia per la parte economica sia per le presunte norme ordinamentali che dovrebbe contenere». Non solo. Altri presidenti delle province «colpite» reagiscono e gridano all'incostituzionalità. «Avanzeremo dei dubbi sulla costituzionalità del provvedimento - dice il presidente della Provincia di Crotone, Stanislao Zurlo - che in realtà creerebbe

modestissimi risparmi e penalizzerebbe ulteriormente aree già in grosse difficoltà dal punto di vista sia economico che sociale. Sarebbe più logico semmai abolire le province nei cui bacini ricadono aree metropolitane». «Il Governo - dice il presidente della provincia di Fermo (fra le ultime nate), Fabrizio Cesetti eletto il 22 giugno 2009 ignora la Costituzione. Non conosciamo ancora l'esatto contenuto della manovra - premette - ma il taglio sarebbe un provvedimento anticostituzionale. L'articolo 133 della nostra Carta è chiaro. Il governo deve prima modificare la Costituzione».

Foto: SPRECHI LOCALI Sopra le province che verranno tagliate e i loro costi. In basso, Libero del 29 novembre 2008.

a caccia di soldi

I Comuni obbligati a combattere l'evasione

CANONE Tra le misure marginali anche la possibilità per i pensionati (con un reddito inferiore ai 18mila euro) di pagare il canone Rai in 11 rate mensile e senza interessi. Gli enti locali con più di 5mila abitanti devono costituire subito il Consiglio tributario. Aiuti alle imprese Ue che verranno in Italia

ANTONIO CASTRO

Non solo tagli ai budget, riduzione di trasferimenti agli enti locali e addizionali (come per Roma Capitale), ma anche fiscalità di vantaggio (inizialmente) per il Sud fino alla possibilità di lanciare zone a "burocrazia zero" dove sarà possibile avere un unico interlocutore (magari un prefetto) per avviare un'impresa. Nel pacchetto sviluppo compreso dalla manovra Finanziaria - presentato ieri dal premier Silvio Berlusconi e dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti - sono compresi anche gli incentivi per invogliare il rientro dei cervelli e alcune norme fiscali (di favore) per attrarre in Italia imprese europee. Berlusconi e Tremonti presentano, a 24 ore dall'approvazione in Consiglio dei ministri, la legge di bilancio da 24,9 miliardi di euro. Misure, spiega Berlusconi, per «salvare l'euro» dagli attacchi speculativi e per riportare la spesa pubblica sotto controllo. Anche perché», avverte il presidente, «l'Europa in questi anni ha vissuto al di sopra delle proprie possibilità». Dalla lunga presentazione salta fuori così il "pacchetto sviluppo" dell'intervento («anticipato solo di qualche mese», avverte Tremonti). Si scopre così che le regioni meridionali potranno, se l'Europa darà il consenso, stabilire l'aliquota sull'Imposta per le attività produttive fino ad azzerarla. Così come il lancio di distretti industriali a burocrazia zero: di fatto possono essere istituite nel Sud aree produttive senza burocrazia con semplificazioni amministrative per le nuove attività. I procedimenti di avvio vengono conclusi con provvedimento del prefetto (o di un commissario incaricato) e sfruttando lo strumento del silenzio-assenso. Per attirare capitali da altri Paesi europei le imprese di Paesi membri dell'Unione europea, che avvieranno iniziative economiche in Italia, potranno scegliere il regime tributario di un qualsiasi paese dell'Unione, così da eliminare il differenziale fiscale che frena l'afflusso di capitali in Italia. Viene anche rispolverata una norma (già ventilata nel 2005) per favorire il rientro in Italia di persone con un curriculum e un'esperienza importante. Sono infatti previsti incentivi fiscali per i ricercatori oggi residenti all'estero che verranno a svolgere la loro attività in Italia acquistando la residenza fiscale. Altri vantaggi riguardano le imprese che si consorziano: dalla compensazione dell'Iva all'accesso al credito (facilitato). Andando a racimolare i mutui accesi presso la Cassa Depositi e prestiti da enti pubblici (e non utilizzati), viene anche finanziato il programma delle infrastrutture strategiche e il proseguimento dei lavori per le barriere di Venezia (Mose) ma nel limite massimo di 400 milioni di euro. Tra le misure marginali anche la possibilità per i pensionati (con un reddito inferiore ai 18mila euro) di pagare il canone Rai in 11 rate mensili e senza interessi mentre viene indetto il quindicesimo censimento della popolazione. Il capitolo fiscale della Manovra prevede la partecipazione dei Comuni alla lotta all'evasione fiscale e contributiva. Si introduce così l'obbligo (finora facoltà) per gli enti locali con popolazione superiore a 5mila abitanti di costituire, entro 90 giorni, il Consiglio tributario che ha il compito di segnalare all'Agenzia delle entrate, alla Guardia di finanza e all'Inps gli elementi utili per integrare quanto dichiarato dal contribuente al fine di far emergere maggiori imponibili fiscali e contributivi. Insomma, i sindaci avranno la facoltà di chiedere l'intervento delle autorità fiscali per contrastare e appurare possibili fenomeni di evasione. E per questo i Comuni creditori avranno accesso alle banche dati delle pubbliche amministrazioni. Ai Comuni andrà il 33% (invece del 30%) delle maggiori somme riscosse. Confermata anche la norma che abbassa la soglia (da 12.500 a 5mila euro), sopra la quale è obbligatorio effettuare i pagamenti di beni o servizi con assegni non trasferibili, bonifici o altre modalità di pagamento tracciabili. Il governo ha messo la lente anche sulle società "apri e chiudi" o in perdita perenne. L'Agenzia delle entrate, la Guardia di Finanza e l'Inps dovranno attivarsi nel caso chiudano i battenti entro un anno dalla loro nascita. Questo per contrastare false fatturazioni o frodi carosello. Controlli ad hoc anche sulle imprese che dichiarano perdite per due o più periodi d'imposta. Attenzione fiscale anche sui lavoratori dipendenti che, pur avendo avuto i contributi versati,

non presentano la dichiarazione dei redditi "qualora obbligati". Per questi scatteranno controlli incrociati tra Inps/Agenzia delle entrate. Per evitare che qualche furbacchione non paghi la retta universitaria o l'asilo nido bisognerà inviare telematicamente all'Inps la dichiarazione sostitutiva presentata dal contribuente che chiede di usufruirne. Di buono c'è che è stato sospeso fino al 31 dicembre il pagamento di contributi e tributi per i lavoratori autonomi dell'Aquila. Il pagamento riprenderà , a partire dal 2011, in 60 rate senza interessi. E che i rimborsi dell'Onu per le missioni delle Forze armate nelle missioni internazionali di pace «sono utilizzati per finanziare la partecipazione dell'Italia» agli interventi di pace.

Urlo bipartisan contro i tagli alle province

Nelle zone colpite dal provvedimento gli amministratori locali sono in rivolta. E anche nel PdL c'è chi non è convinto: «Rischia di essere un boomerang». Bossi: «Se provano a cancellare Bergamo dovremo fare la guerra civile»

MARCO GORRA ROMA

Poche, maledette, ma entro sessanta giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto legge. Il taglio-mignon delle province è confermato: il sito ufficiale del Tesoro dice che si farà. Il timbro sull'operazione lo mette Umberto Bossi, leader di quella Lega che, in materia di sforbiciamento degli enti locali, ha ultima e penultima parola. «Sulle province si è trovata la mediazione giusta», ha detto il Senatur. Tutto confermato, pertanto. La repubblica italiana dirà addio alle province con meno di 220mila abitanti purché non appartenenti a Regioni a statuto speciale o confinanti con uno Stato estero. Quelle e solo quelle, però. E nessuno pensi di fare scherzi: «Certe province», si premura di ricordare il leader leghista, «sono intoccabili. Se toccano la Provincia di Bergamo dobbiamo fare la guerra civile». E chi pensava che i tempi eroici dei «bergamaschi col fucile» fossero passati è servito. Prima di Bossi, a blindare l'accordo ci aveva pensato un altro peso massimo del Carroccio, il ministro dell'Interno Roberto Maroni: «I criteri sono stati decisi dal governo e sono questi». Criteri che tuttavia, per alcuni settori della maggioranza, sono troppo laschi. A condurre la battaglia per la linea dura sono i finiani che, al grido di «tagliamole tutte», chiedono al ministro dell'Economia Giulio Tremonti di impugnare la motosega. Impressionante lo schieramento di forze: editoriale su Generazione Italia per dire che c'è «una palese disparità nel taglio» e che «Berlusconi aveva detto che si sarebbe iniziato a tagliare le province grandi e non quelle piccole»; petizione on line sul sito del Secolo d'Italia per convincere il titolare di via XX settembre ad «abolire tutte le province»; delegazione finiana (Andrea Augello e Italo Bocchino) che va a Palazzo Grazioli onde perorare il ddl anti-corrruzione e la soppressione in blocco di tutte le province. Al fianco dei Gianfranco-boys - miracoli della foga anti-casta - si schiera per una volta pure Francesco Storace, indignato per «il numero ridicolo di province messe in discussione». Purtroppo per loro, la risposta di Giulio Tremonti è di quelle che lasciano pochissimo spazio di manovra: «Per abolire le province», fa sapere il ministro dell'Economia, «bisogna prima cambiare la Costituzione». Concetto ribadito in serata ai parlamentari del PdL: «Non ci sarà l'abolizione delle province», ha assicurato il ministro. Una decina ha da saltare e una decina salterà, dunque. E saranno pure poche, ma bastano e avanzano a provocare un nutrito numero di fibrillazioni. Perché se gli esponenti politici dei territori in questione, con impressionante trasversalità, comprensibilmente si stracciano le vesti prefigurando insanabili guasti, l'Unione delle province italiane corre ai ripari, convocando per oggi una riunione urgente per mettere a punto le contromosse da adottare. Un'idea l'ha già avuta il presidente della Provincia di Rieti, che sta seriamente meditando di raccogliere armi e bagagli e trasferirsi in Umbria. I malumori, però, affiorano anche nei settori berlusconiani del PdL. Osvaldo Napoli, vicepresidente dell'Anci e massimo esperto di enti locali nel partitone, parla esplicitamente di «boomerang». «Nessuna polemica», premette, «ma se è vero che si aboliscono solo nove province su centodieci, sarebbe un provvedimento limitativo. Sarebbe sufficiente spostare il provvedimento più in avanti di sei mesi: mettendoci intorno a un tavolo, se non ci sono interessi politici di parte, riusciamo ad eliminare il 30-40% delle province e a razionalizzare l'intero sistema».